



**XV incontro nazionale
Gruppi donne Cdb**
in collaborazione con:
**Il cerchio della luna piena
Donne in cerchio
Thea - teologia al femminile**
Genova, 2 - 4 giugno 2006

IL DIVINO: ABITARE IL VUOTO
segni, gesti e parole nelle relazioni quotidiane

XV incontro nazionale
dei Gruppi donne delle Comunità cristiane di base

in collaborazione con

Il Cerchio della luna piena
Donne in cerchio
Thea – teologia al femminile

IL DIVINO: ABITARE IL VUOTO
segni, gesti e parole nelle relazioni quotidiane

Genova, 2 – 4 giugno 2006

L'ordine con cui sono pubblicati gli interventi è diverso da quello dei momenti dell'incontro.

In copertina: una elaborazione digitale (da una foto di Marina Marangon) della "spirale di Cavoretto" dipinta su stoffa durante il VII incontro nazionale donne cdb (Cavoretto, 1996: "Creazione, distruzione, guarigione del mondo").

Il dipinto ha accompagnato tutti i successivi incontri nazionali.

Realizzazione editoriale a cura de:

"il paese delle donne"

www.womenews.net

Casa internazionale delle donne,

via della Lungara 19, Roma

Coordinamento redazionale: Giovanna Romualdi

Progetto grafico e copertina:

Sofia Quaroni

L'INVITO ALL'INCONTRO

Le donne che hanno invitato ad incontrarsi a Genova hanno alle spalle strade di ricerca diverse, che già altre volte si sono incrociate sperimentando la ricchezza del confronto: in particolare al II Sinodo europeo delle donne (Barcellona, 2003) e negli incontri nazionali dei gruppi donne delle comunità cristiane di base dal tema "Il divino: come liberarlo, come dirlo, come dividerlo" ("Al di là di Padre nostro" 2001, "In un corpo sessuato" 2002, "Quel divino fra noi leggero" 2004). La proposta d'incontro di quest'anno ha voluto essere un altro momento d'incrocio delle loro strade, aperto al contributo di chiunque abbia voluto convenire in questo "punto di scambio".

I percorsi precedenti hanno portato molte di noi:

- *a "osare il vuoto" cominciando a decostruire il simbolico religioso ereditato, ad andare "al di là di Dio padre", a porre "il dio al margine";*
- *a interrogarci sul divino come "mancanza" (di pezzi di tradizione, di relazioni con persone care) e non soltanto come "pienezza";*
- *a vivere il "vuoto" anche nei linguaggi, verificando le difficoltà a trovare segni, gesti e parole che ci esprimano nell'interezza di "corporeamente-emozioni", non limitandoci a eliminare o reinterpretare quanto non ci corrisponde più, ma ricercando "parole incarnate";*
- *a sperimentare difficoltà di comprensione ma anche ricchezza di relazioni dentro e fuori le nostre realtà, a interrogarci sul rischio di elitarismo, sul rapporto identità/differenza, sull'intreccio con linguaggi e percorsi politici.*

Relazioni, contributi e laboratori di questo incontro possono aiutarci ad individuare tracce di percorsi futuri (sia individuali sia in gruppo), altri interrogativi e poche risposte certe per "abitare il vuoto".

I momenti dell'incontro

momento esperienziale

Dall'altare alla mensa. Lontane dal sacrificio vicine nella condivisione
a cura del gruppo Thea – teologia al femminile di Trento

laboratori

Lo spazio della biodanza (a cura di **Elizabeth Green**)

Il mistero della creta (a cura di **Luisella Veroli**)

relazioni

A favore dell'insaturo (**Anna Maria Panepucci**)

Il desiderio d'assoluto (**Chiara Zamboni**)

dibattito assembleare

laboratori

Corpi di Donna / corpi Divini. Vivere Dio fisicamente

(a cura delle Donne in cerchio di Roma)

Il nudo... l'abisso... il vuoto... il nulla

(a cura del gruppo donne cdb di Pinerolo con **Karola Stobaus**)

Vassilissa la bella: dalla mancanza all'agio dello stare al mondo

(a cura del gruppo donne cdb di Verona con **Francesca Lisi**)

spettacolo

Il tesoro della mente: la visione di Maria di Magdala (a cura del gruppo
donne di Oregina con **Roberta Alloisio** e **Carla Peirolero**)

raccogliendo e seminando...

momento collettivo di meditazione (a cura del Cerchio della luna
piena di Padova)

Vuote a perdere? (relazione di **Elizabeth Green**)

dibattito assembleare

Là, dove la profondità è maggiore (momento di condivisione a cura
del gruppo donne cdb S. Paolo di Roma)

LE RELAZIONI

A favore dell'insaturo

Anna Maria Panepucci *

Vorrei cominciare con alcuni riferimenti all'esperienza clinica, che costituisce la finestra sul mondo per noi analisti, la fonte primaria di apprendimento e ricerca, e quindi la condizione necessaria per formulare ipotesi sull'essere umano e sui suoi cambiamenti. Vi chiederò quindi la pazienza di seguirmi nel porre alcune premesse di carattere clinico, sperando di riuscire a riprendere le fila e darne ragione nel tracciare le ipotesi conclusive.

Il 'vuoto' non può che essere pensato in relazione a un 'pieno'.

Nella clinica il 'pieno' rimanda, in modi diversi a seconda delle elaborazioni personali patologiche e non, allo stato di unione per eccellenza, quello intrauterino. 'Pieno' starebbe quindi per unito e 'vuoto' per disunito, separato. Solo nell'unione intrauterina infatti

* Nell'impossibilità di essere presente all'incontro, Anna Maria Panepucci ha inviato il testo della sua relazione per la lettura in assemblea, accompagnandolo con il seguente messaggio: *"Avrei tanto voluto essere oggi con voi, ad ascoltarvi e riflettere insieme su un tema così interessante e vitale. Un incidente – la rottura di un femore – mi vede costretta dopo l'intervento a rimanere a casa. Il tema di questo convegno mi ha sempre accompagnato, facendomi compagnia, durante la degenza in clinica, dove ho cercato di scrivere buona parte della mia relazione, su un personal computer e senza l'ausilio dei miei libri. È comunque il segno della mia presenza, nella speranza che ci saranno altre occasioni per confrontare i nostri percorsi di vita e di ricerca. Ringrazio l'organizzazione del convegno, in particolare nella persona di Catti Cifatte, e mi rammarico ancora dell'imprevisto e delle possibili conseguenze, nella discussione, di un relatore 'fantasma'."*

l'individuo sperimenta una condizione beata e irripetibile, di assoluto soddisfacimento e onnipotenza; uno stato senza tempo, perché il tempo comincerà ad esistere attraverso la dolorosa percezione dell'intervallo tra un bisogno e il suo soddisfacimento – quindi con la rottura dell'equilibrio omeostatico; uno stato in cui lo spazio è contenitivo e fusionale.

Nascere è l'esperienza di un cambiamento improvviso, traumatico e indelebile.

Il corpo, percepito per la prima volta, è avvertito come pesante, goffo perché non nuota leggero nel liquido amniotico (viene da pensare alla percezione dismorfica del corpo nell'anorexia, sempre troppo grasso, grosso, ingombrante e all'aspirazione ad essere 'senza corpo', come non c'è un corpo percepito nell'utero); o è avvertito come un fascio informe di nervi sottoposto a sensazioni intense, sgradevoli, sconosciute e quindi temibili.

Questo 'corpo' non più contenuto avverte un 'vuoto esterno' nel quale può sentire di precipitare (come nei sogni 'di caduta' di bambini e adulti) o di esplodere e frantumarsi, mentre la percezione di un bisogno insoddisfatto diventa la percezione di un 'vuoto interno'. Lo stato di onnipotenza iniziale precipita in una condizione di impotenza assoluta.

Francis Bacon è forse chi meglio rappresenta figurativamente questa 'carne sofferente', questo groviglio di viscere e muscoli disgregato da un grido di angoscia e di rabbia – più che corpo integro.

Vorrei aggiungere che il trauma della nascita non è ricordato, il che equivale a mantenerlo in luoghi diversi e in forme diversamente – ma non troppo diversamente – elaborate in ognuno di noi, senza poter essere più riconosciuto né pensato. E, ancora, che il cambiamento che accompagna la nascita viene segnato da un movimento regressivo, da un'inversione più o meno intensa verso lo stato precedente e un contemporaneo rifiuto dello stato appena acquisito: quindi del corpo, dei bisogni, delle pulsioni, dell'oggetto e dello stato di sé come separato, in breve della reale condizione umana. È come se la vita apparisse 'cancro, peste, morte', mentre la vita vera, cui tendere, rimane lo stato intrauterino.

L'inversione è più evidente nelle patologie gravi, nelle quali si rievoca o allucina – come fa il bambino di pochi mesi – un mondo il più possibile simile allo stato anteriore alla nascita, con un rifiuto distruttivo della realtà nel suo insieme o in alcuni suoi aspetti.

Ma anche in condizioni di normalità – e questo ci interessa più da vicino – non è frequente che il trauma della separazione originaria venga del tutto elaborato e risolto.

L'individuo infatti, bambino e più tardi adulto, viene a creare un terzo mondo, uno spazio mentale potenziale, virtuale, definito 'transizionale' perché intermedio tra lo stato fusionale e lo stato di separazione successivo, senza che sia compiutamente né più l'uno né ancora l'altro, né del tutto realtà interna né esterna (Winnicott, *Sulla natura umana*, p. 122).

Lo spazio mentale transizionale è costituito all'inizio da oggetti e fenomeni e transizionali – come il gioco creativo del bambino – e si continua nell'adulto con ben più complesse creazioni culturali, artistiche, religiose, quindi con l'attività simbolica umana. 'Le esperienze culturali umane largamente condivise – scrive Winnicott – provvedono a fornire una continuità dell'essere alla specie umana (p. 172) ... e la relazione tra cambiamento e continuità della tradizione è un esempio della relazione tra unione e separazione (p. 171)''.

La creazione del 'terzo mondo' è correlata alle esperienze di vita: quindi per il bambino alla disponibilità o meno della propria madre a consentire o partecipare al gioco creativo, ma nel caso dell'adulto a esperienze di vita ben più ampie e complesse, diverse a seconda delle condizioni storiche, geografiche, delle strutture socio-culturali e psico-sociali, delle forme di produzione e consumo (per es. la tecnica del vasaio potrebbe aver ispirato il mito della creazione dell'uomo dall'argilla...).

Seguendo questa ipotesi, – del resto largamente condivisa nel pensiero psicoanalitico – miti, religioni, metafisica possono essere visti come contenitori 'intrauterini' collettivi, offerte di senso, paradigmi che con la loro immutabilità e ripetizione forniscono un senso di continuità e stabilità all'essere umano – resistenziale ad ogni cambiamento – e che anzi tendono a ristabilire il legame con un evento ori-

ginario fondante e divino, al fine di ricostituire lo stato di pienezza sempre rimpianto.

Si rivelerebbero quindi strumenti necessari alla specie umana nel tentativo di ‘risolvere’ – o che all’opposto possono invece riproporre – il grande problema del passaggio da uno stato di unione mentale a uno di separazione mentale, di risolvere quindi la problematica condizione logica e metafisica dell’uomo.

Non è difficile del resto riconoscere l’idea del contenimento in alcune rappresentazioni di miti cosmogonici. La Terra era immaginata circondata e contenuta dall’acqua – Okeanos per i greci e Nun per gli egiziani – come da un liquido amniotico; o avvolta da un enorme serpente – Midgard – nella mitologia germanica; un’idea del contenimento femminile è implicita nello Spazio primordiale chiamato Aditi nella cosmologia vedica: questi anelli contenitivi creavano uno spazio in cui l’esistenza umana si sentiva racchiusa e protetta in modo assoluto.

Se pensiamo ai riti, essi appaiono iscrivere e contenere metafisicamente l’uomo in un dramma divino, a volte sincronizzandolo, cioè riunendolo alla natura. Gli indiani Pueblo, ad esempio, avevano ogni giorno il dovere di aiutare il Dio Padre Sole a salire sull’orizzonte camminando curvi verso una collina.

Anche quando l’uomo cominciò a intervenire attivamente sulla natura (arando la terra, costruendo case, uccidendo animali...) queste azioni erano viste come eventi metafisici, riedizioni rituali di azioni esemplari – prototipiche in origine compiute dagli dei.

E ancora, le tradizioni contengono fin già sul nascere la vita di ogni nuova generazione: tutti i pensieri e le esperienze avvengono all’interno di punti di vista ereditati, nei quali le risposte essenziali sono già definite e fornite come ‘oggettive’.

Può essere utile all’ipotesi che sto cercando di formulare ricordare che l’uomo, nel suo sforzo di conoscere e conoscersi, tende a concretizzare e personificare, ad attribuire cioè alla rappresentazione o immagine prodotta un carattere antropomorfo; il fenomeno è riscontrabile nei sogni, nelle fantasie – o, in stati patologici, nelle allucinazioni – lì dove complessi, contenuti e stati psichici assumono forma

umana; l'interpretazione interviene allora a ricondurre la forma proiettiva personificata al suo contenuto originario, in modo che questo possa diventare consapevole e essere reintegrato nella coscienza.

Se l'attività proiettiva dell'uomo non è invece riconosciuta, viene ad essere vissuta come dotata di una sua autonomia (come, all'estremo, nel caso delle allucinazioni) e si presta su un piano collettivo ad essere vissuta come astorica, datità, se non sacra e numinosa.

Da un punto di vista finalistico, questa spontanea attività umana ha la funzione di rendere percepibile e quindi conoscibile quanto altrimenti rimarrebbe sconosciuto e non pensabile; ma per la sua stessa origine, può mantenere l'uomo in uno stato di *participation mystique* con la rappresentazione data (nel linguaggio di Levi-Strauss e di Jung), in un rapporto pre-oggettuale più che oggettuale con essa o, come dice Winnicott, in una condizione transizionale tra me e non-me.

Proviamo a pensare alla mitologia. Per secoli ha costituito una forma attiva di culto nei templi degli attuali siti archeologici per poi essere letta da Jung come un trattato di psicopatologia e ricondotta all'uomo e utilizzata per la conoscenza dell'uomo, reintegrata nella coscienza: riconosciuta quindi come un oggetto prodotto dall'uomo e speculare a lui, fatta a sua immagine e somiglianza e non più datità.

Con queste diverse premesse, possiamo ora avvicinarci a una lettura del divino oggi.

La contemporaneità sembra essere nata con e da una percezione di frattura e traumatica separazione dal passato: parliamo di mutazione antropologica, di epoca post-moderna, post-metafisica, post-industriale. La sessuologia registra neo-sessualità e neo-perversioni, la psichiatria e la psicoanalisi nuove psicopatologie; nuovi stili di vita e di comunicazione sono promossi e permessi da una produzione tecnologica senza precedenti: forse anche il senso di 'vuoto' del divino, cioè delle *rappresentazioni* date del divino, potrebbe essere un segnale della mutazione in atto.

È come se ci trovassimo a un bivio: possiamo rimanere uniti alle verità del passato e difenderle contro la situazione prodotta dagli sviluppi storici, oppure accettare la situazione nuova in cui ci troviamo

e lasciarci istruire da essa su come pensare.

Nel primo caso, potremmo avvertire il cambiamento in atto come decadenza, caduta, con senso di smarrimento, di minaccia o in termini di colpa; provare un senso di vuoto di rappresentazioni e reagire compensando la perdita con nuovi simboli pregni di senso. Come è avvenuto molte volte nella storia: in numerosi periodi di crisi e transizione culturale vecchi dei che avevano perso la loro vitalità furono modificati, contaminati con o sostituiti da altri.

Pensiamo alla Grande Madre mediterranea: nelle rappresentazioni compare con uno o più serpenti come attributi, a indicare che il principio generativo maschile esiste solo al suo interno; ogni creazione avviene in lei e da lei e nessun principio maschile fecondante è ammesso o possibile al di fuori. Con l'apparire del Cristianesimo, gli stessi simboli vengono ripresi ma diversamente combinati: la Grande Madre pagana (a suo modo 'vergine', in quanto non accompagnata da un uomo diverso dal suo stesso figlio) si trasforma nella Madre Vergine e il serpente acquista un'accezione negativa; come se il principio fecondante ctonio, ridotto nella forma concretistica di 'pura' sessualità, venga in questa forma negativizzato e scisso, così da rappresentare e insieme rinforzare l'aspetto sessuofobo del cristianesimo. Si potrebbe appena osservare che ogni figlio maschio vive la propria madre 'vergine', nel senso di asessuata, a difesa dei desideri sessuali a lei rivolti.

O, tornando all'immagine del bivio, potremmo prendere l'altra direzione e confrontarci con l'attuale rottura storica dal passato e arrivare a considerarla uno sviluppo necessario della storia dell'anima, come un agire dell'anima in noi.

Infatti, osservare la Terra da un punto di osservazione mai raggiunto quale una navicella spaziale può rappresentare su un piano psicologico la possibilità che la coscienza assuma oggi una posizione esterna a se stessa e diventi consapevole della propria costituzione e delle proprie categorie; la possibilità che la coscienza arrivi a riconoscere la propria sintassi e la distingua dalla propria semantica, sia essa scientifica, religiosa, tecnologica e che riconsideri storicamente i propri prodotti come qualcosa passato nella mente dell'uomo e lan-

ciato fuori di sé, sia in alto nel cielo che fuori nel mondo naturale, sia la rappresentazione di un Dio Padre che il progetto di una navicella spaziale.

L'uomo contemporaneo potrebbe quindi arrivare a 'capere' – riconoscere e prendere in mano – i propri prodotti e farne concetti, oggetti, o integrarli come proprie qualità; compiere un più completo processo di separazione mentale da essi, con cui acquisire più pienamente la posizione di soggetto e ridisegnare i termini di responsabilità e finalità umana.

Lì dove, se l'uomo elude il trauma logico, più che emotivo ed empirico, che la nascita comporta finisce con eluderne anche le finalità: se la finalità è introdurre l'uomo verso uno stato adulto – come avviene per gli animali – invece che verso un'altra infanzia.

L'uomo che continua a personificare la natura come Madre, il cielo come Padre, fino al Padre Nostro e alla Madre Chiesa, si pone invece nello stato metafisico di figlio e si rassicura guardando verso l'alto la madre e il padre come ogni singolo bambino reale; l'uomo che si iscrive nella ripetizione di un dramma divino affida a questi paradigmi il senso della propria esistenza senza più cercarlo con responsabilità e fatica; l'uomo che crea grandi contenitori di senso sostituendo il grembo biologico con un grembo metafisico, forvia la sua condizione logica, psicologica e metafisica di uomo.

La modernità sembra invece caratterizzata dall'emersione dell'uomo dai contenimenti e lo pone *extra naturam* come *extra ecclesiam*.

Da questa nuova posizione la coscienza può finalmente riconoscere la vera natura della perdita, interiorizzare e integrare il senso di vuoto e trasformarlo ed esserne trasformata in modo forse evolutivo.

Ciò che prima era percepito come 'sostanza o datità' tornerebbe ad essere una forma o qualità della coscienza, che ne sarebbe arricchita. 'Persa' – cambiando di stato – sarebbe la semantica, le rappresentazioni culturalmente diverse di Dio: ma è veramente una perdita considerare mitologia le antiche forme di culto? È veramente una perdita il passaggio da uno stato infantile o adolescenziale a uno stato adulto?

Di nuovo non abbiamo modelli certi di riferimento, ma quando

la perdita dell'‘innocenza’ e l'ingresso alla vita adulta avviene nel singolo individuo, essa non porta al nichilismo o all'inflazione, ma a un'apertura verso la pienezza della vita reale e a prenderne parte, a un'apertura verso il proprio imprevedibile sviluppo, in modo più umile, etico, responsabile.

Insieme, saremmo forse più propensi ad integrare un po' della capacità d'amore del Dio cristiano, un po' della consapevolezza – e quindi responsabilità – del Budda indiano, invece di chiederci davanti ai nostri crimini, in modo drammatico ma anche lamentoso, ‘dove è Dio?’; più propensi, nel vivere la nostra ‘naturale religiosità’, a non personificare il divino a nostra modesta immagine e somiglianza, di uomo o donna.

Il desiderio d'assoluto/l'ascolto del silenzio

Chiara Zamboni

Quando penso al desiderio di assoluto, questo prende in me la forma del desiderio di silenzio. Un silenzio che apre spazio interiore, che crea un vuoto vivo, mobile. Come sono legati questi due aspetti?

Françoise Dolto in *La libertà d'amare* parla di Gesù e dell'adultera che sta per essere lapidata dagli uomini presenti. Di fronte a quel che sta per accadere, Gesù per un po' non dice niente. Sospende qualsiasi giudizio su di lei, su di loro. Fa vuoto, creando silenzio. Dolto interpreta così: egli si ritira presso di sé, cercando un contatto con se stesso, con quel luogo senza parole che non è un vero luogo. Piuttosto è in prima battuta un sottrarsi ai giudizi, ai si dice, agli imperativi morali.¹ Io aggiungerei: riprende contatto con quella corrente della sua vita, che è appoggiata al desiderio, alla verità e non al giudicare del bene e del male.

In riferimento poi alle parole "Chi è senza peccato scagli la prima pietra", Dolto nota che sono i vecchi i primi ad andarsene, i primi che hanno saputo ritrovare il contatto di verità con qualcosa che appartiene alla loro esperienza, in cui si rispecchiano.²

Aggiungerei: il gesto di sospendere il giudizio morale fa spazio, crea la possibilità del silenzio, rimette in contatto con quel che di squilibrante e modificatore c'è nella mia vita e che chiamo assoluto.

L'assoluto è ciò che mi attrae, che mi attira a sé. La seduzione di questo niente che mi cattura ha tante immagini. Una è quella classica aristotelica di ciò che muove perché suscita il nostro desiderio, che ritroviamo modificata nella *Divina Commedia* di Dante, come ciò che, in quanto amato, mette in movimento tutti i cieli e noi con essi. Noi desideriamo soggettivamente, perché è questo assoluto che ci conduce a sé in forza del nostro amore per esso.

1 Cfr. Françoise Dolto, *La libertà d'amare*, trad. it. di Sarah Cantoni, Rizzoli, Milano 1978, pag. 72.

2 Cfr. *ivi*, pag. 75.

Alla lettera non sappiamo cosa sia: è semplicemente quel niente che ci muove e ci fa agire in modo incomprensibile se si sta alla logica del calcolo degli interessi. È per questo che noi lo possiamo veramente capire soltanto vedendo come si dispone la nostra vita, quale disegno a poco a poco segua, senza che noi lo abbiamo scelto tanto che non ne possiamo vedere l'intera trama.

Eppure questo niente è reale. E sappiamo che è reale perché ne vediamo gli effetti, cogliamo gli spostamenti che fa fare alla nostra esistenza senza che la nostra volontà direzionata ad un fine abbia avuto a che fare con ciò. Non possiamo dunque coglierlo separato dalla nostra esistenza. È l'essenza della vita. La sua fodera interna ed invisibile.

In questo senso l'etimologia della parola *assoluto* è del tutto svianate. Infatti il termine rimanda al latino *absolutus*, che significa sciolto, libero da qualsiasi vincolo. Ma non è sciolto per niente dall'esistenza questo niente, anzi. Esso è il motore della vita quotidiana, l'elemento dinamico e fluidificatore, impensabile senza di essa. E d'altra parte il quotidiano si inanella di passi orientati per la sua forza d'attrazione. Ne viene modificato, trasformato verso ciò che sostanzialmente non è possibile raffigurare, rappresentare. Lo scopriamo nel fare stesso, nel percorso.

Capovolgendo la consueta prospettiva, direi di me che è per questo che ho un grande interesse per la vita, per la quotidianità: è la via per scoprire verso cosa essa stessa mi orienta. Posso comprendere l'enigma che la guida solo vivendola.

A volte questo enigma viene chiamato libertà, a volte verità, a volte senso, a volte Dio: sono soltanto nomi per qualcosa che non sappiamo. L'importante è il fatto che, comunque venga nominato, ci porta fuori da noi stesse e, mettendoci in contatto con il silenzio interiore, ci lasciamo trascinare da quel movimento del desiderio che ci attrae fuori di noi. Tornare a sé significa andare fuori di sé.

Questo doppio movimento è segnalato dall'inquietudine. È l'esperienza che facciamo dell'inquietudine a costituirne una dimostrazione esistenziale: non possiamo rimanere per un certo periodo di tempo in una condizione di armonia senza sentire il pungolo

dell'angoscia. È allora che siamo spinte fuori alla ricerca ed esposte al rischio di qualche cosa verso ciò che non sappiamo e questo significa pendere contatto con quella corrente che ci trascende e che però ci ricongiunge all'esperienza viva. È un altro modo di esprimere il paradosso per il quale prender contatto con sé significa andare fuori di sé. Trovare una intimità a sé ci porta a stare in rapporto con l'ignoto, il niente di noto, ciò che non ha nessuna rappresentazione.

Mi ha sempre colpito nel vangelo il comportamento diverso dei discepoli di Gesù e di Giovanni. Giovanni attende Cristo, digiuna e si veste di pelli: esercita la penitenza, l'astinenza per preparare l'avvento. È tutto proiettato nell'attesa. Così i suoi discepoli. Gli amici di Gesù al contrario, appagati della sua presenza, godono nel mangiare assieme agli altri.

Inizialmente pensavo ad una contraddizione tra l'inquietudine, la ricerca, l'attesa, l'andare fuori di sé attratti dal desiderio di quel niente che ci seduce e d'altra parte il godere della presenza del divino. Una presenza data percettivamente, vissuta nell'esperienza. Ma poi ho capito che non c'è contraddizione. È proprio l'ascolto del vuoto a metterci in contatto con gli elementi trasformativi che ci attraversano. È l'attenzione al niente che ci permette di fare spazio e percepire le scintille di qualità nella materia – i segni del divino – che incontriamo, di cui altrimenti non ci renderemmo conto.

Il lasciarsi inquietare dal vuoto che ci seduce appartiene al movimento per il quale si entra in contatto con una verità che è già qui, che si produce nel momento in cui la scopriamo. In questo senso il Regno dei Cieli è qui se, attraverso la dinamica trasformativa innescata dall'accettazione del vuoto, ci apriamo ad esso nella percezione del presente. È solo allora che vivendo sensibilmente il nostro mondo ne cogliamo gli attimi di intensità.

Non è il mondo ad essere cambiato, ma noi che, essendoci posti in ascolto del silenzio che inquieta, del vuoto che attira, percepiamo già questa stessa realtà come diversa. Intensa e viva in alcuni suoi aspetti.

Vorrei ora mostrare il tema del silenzio e del vuoto da un altro

punto di vista, che lo lega alla preghiera. Per questo seguo per un poco il pensiero di Simone Weil. Mi riferisco ad un suo testo molto bello, intitolato *Riflessione sull'utilità degli studi scolastici al fine dell'amore di Dio*. È un esempio di un'accettazione del vuoto nel percorso di una pratica. Accettazione che si modifica in accoglimento del divino e orientamento di una vita. Scrive: "Se si ricerca con vera attenzione la soluzione di un problema di geometria, e se dopo un'ora si è sempre allo stesso punto di partenza, ogni minuto di quest'ora costituisce un progresso in un'altra dimensione, più misteriosa. Senza che lo si senta, senza che lo si sappia, questo sforzo, in apparenza sterile e senza frutto, ha fatto più luce nella nostra anima. Il frutto si ritroverà un giorno, più tardi, nella preghiera e, per di più, lo si ritroverà senza dubbio anche in un qualsiasi campo dell'intelligenza, forse del tutto estraneo alla matematica (...). Ma che il frutto di simile sforzo si debba ritrovare nella preghiera è cosa certa".³

E continua: "Se c'è un vero desiderio, se l'oggetto del desiderio è veramente la luce, il desiderio della luce produce la luce. E si desidera veramente la luce quando non è presente nessun altro movente. (...) Quand'anche gli sforzi dell'attenzione rimanessero in apparenza sterili per anni, vi sarà un giorno in cui la luce, esattamente proporzionale a quegli sforzi, inonderà l'anima. (...) Bisogna dunque studiare senza desiderare di ottenere buoni voti, di passare agli esami, di ottenere alcun risultato scolastico (...), ma applicandosi con la stessa intensità a tutti gli esercizi, considerando che tutti servono a sviluppare l'attenzione, che è l'essenza della preghiera".⁴ Ma non si tratta tanto di applicare la volontà, quanto se mai l'esercizio, perché: "L'intelligenza può essere guidata solo dal desiderio"⁵, come abbiamo già visto. Solo per chi desidera la luce, questo suo desiderio produce la luce.

Vorrei commentare questo lungo brano di Simone Weil. Innanzi

3 Simone Weil, *Riflessioni sull'utilità degli studi scolastici al fine dell'amore di Dio*, in Ead., *Attesa di Dio*, trad. it. di Orsola Nemi, Rusconi, Milano 1972, pag. 76.

4 *Ivi*, pag. 77.

5 *Ivi*, pag. 79.

tutto l'esercizio scolastico è suggerito non per ottenere un qualche risultato, bensì come pratica che insegna a stare nella attenzione pura. È la qualità dell'attenzione pura ad aprirci ad una dimensione d'essere altra, che è la stessa a cui ci mette in contatto la preghiera. In questo senso l'attenzione risulta una forma del pregare. È chiaro che qui si intende la preghiera non come domanda né come richiesta, e neppure come un rivolgersi personale e dialogico, ma come passaggio ad un altro piano dell'essere. Passaggio legato alla fede, alla fiducia che questo avvenga, anche se non se ne conoscono i tempi, le forme. Passaggio che non può essere misurato in nessun frutto ottenibile, in nessun utile. Esso infatti è solo modificazione verso qualcosa che non si sa. Ed è cercato perché lo si desidera. Senza un perché.

Desideriamo qualcosa di non rappresentabile, che ci attrae come una luce, ma si tratta di una luce oscura perché nessuna immagine è adatta a darne conto.

Naturalmente è bene insistere sul fatto che si tratta di un desiderare a vuoto, che ha come effetto un cambiamento esistenziale, e che siamo ben lontani da un desiderio di qualcosa di preciso, di oggettivo e indicabile. Ed è bene insistere non soltanto perché la nostra contemporaneità ci indica invece soprattutto desideri di qualcosa di preciso e consumabile, ma anche perché la natura umana inclina verso la soddisfazione di desideri rappresentabili.

Ma quando soddisfiamo un desiderio che ci eravamo prefissi come scopo, ci rinchiudiamo in ciò che già sapevamo, nella ripetizione del già noto, che abbiamo raggiunto. È il desiderio di niente di conoscibile che apre al contrario l'infinito nel finito.

L'insegnamento di Weil è che tale infinito come esperienza esistenziale è l'effetto di pratiche precise, come ad esempio l'attenzione nello studio. Chiaro che in tale pratica il risultato non è il voto, la scrittura perfetta, l'intelligenza della soluzione del problema. È altro.

In una pagina della *Autobiografia spirituale* Simone Weil ricorda la sua adolescenza e l'invidia che provava per l'intelligenza del fratello André, diventato poi un grande matematico. Ne invidiava la possibilità di accedere alla verità. Racconta: "Dopo mesi di tenebre interiori, ebbi d'improvviso e per sempre la certezza che qualsiasi essere

umano, anche se le sue facoltà naturali sono pressoché nulle, penetra in questo regno della verità, purché desideri la verità e faccia un continuo sforzo d'attenzione per raggiungerla".⁶ E: "Il concetto di verità comprendeva per me anche la bellezza, la virtù e ogni sorta di bene, di modo che, a mio parere, si trattava di un rapporto tra grazia e desiderio. Avevo acquisito la certezza che quando si desidera pane non ci vengono date pietre. Ma a quel tempo non avevo ancora letto il Vangelo".⁷ Si veda da questo brano come la verità possa essere nominata in molti modi: bellezza, bene, ogni virtù come quella di giustizia, umiltà. Si tratta infatti di un luogo vuoto che attraendo può prendere molti nomi proprio perché di fondo è innominabile. Nessun nome è veramente adatto.

La parte veramente importante di questa citazione è quella che pone un legame tra la grazia e il desiderio. Soltanto se desideriamo intensamente la grazia della presenza del divino tra noi, la grazia allora può avvenire nel mondo. Al medesimo tempo però è la grazia ad attirare il desiderio, a suscitarlo, a scuoterlo. Si entra così in un circolo, che richiede la posizione della fede, della fiducia che così sia. Solo se si crede che ci sia questo circolo, allora si entra in esso, altrimenti ci appare come qualcosa di assurdo ed estraneo.

Simone Weil adopera di frequente nei *Quaderni* l'immagine di Dio che come un ladro scivola nel nostro mondo e vi lascia un granello di infinito. Un granello infinitamente piccolo di luce, che però tutti noi possiamo vedere. Esso non è niente se non capacità di illuminare il nostro mondo: la vita nella sua nuda verità. Poi se ne va furtivo come è venuto. Noi tutti vediamo questo infinitamente piccolo granello di luce, ma per la maggior parte delle nostre vite distogliamo lo sguardo, perché la forza della verità ci porterebbe a trasformarci e trasformare il mondo attorno a noi. Volgiamo altrove lo sguardo per un certo piacere del vivere comodamente, accomodandoci nella vita, nella buona coscienza di fare le cose abbastanza per bene, senza farci più radicalmente inquietare. Anche la sofferenza a

6 Simone Weil, *Autobiografia spirituale*, in Ead. *Attesa di Dio*, op. cit., pag. 38.

7 *Ivi*, pag. 39.

volte è un accomodamento quando dà comunque una intelaiatura alla nostra esistenza e una posizione precisa nei confronti degli altri, da cui vogliamo che il nostro status di sofferenza venga riconosciuto.

E così, per non farci più profondamente trasformare, rivolgiamo altrove lo sguardo e ci accomodiamo nella vita dimenticandoci del dono che ci era stato fatto. Ancora una volta può essere l'angoscia – cioè l'irruzione di qualcosa di inquietante in una forma pura e senza perché – a spingerci fuori da noi alla ricerca di ciò che è più intimo a noi.

Se ci poniamo la domanda sul rapporto tra il vuoto, il silenzio, il niente e la vita quotidiana, allora certo quel che Simone Weil scrive sullo studiare a scuola come forma di preghiera è adatto. Ma anche altri esempi di agire quotidiano ci sono che possiamo portare per mostrare il circolo tra desiderio di luce e pratiche.

È come quando si prepara un pranzo dove si fanno degli inviti. È un gesto quotidiano, però l'invito dà una tonalità di festa al pranzo. Si prepara per mangiare assieme cibi buoni, e al medesimo tempo si desidera qualcosa di più dall'occasione dell'invito, del fatto che si riuniscono – per parlare e mangiare – alcune amiche e amici scelti.

C'è il mangiare assieme e il desiderio di qualcosa di più. Che cosa? Non lo sappiamo dire esattamente. Ma abbiamo ben presente quando questo qualcosa è avvenuto oppure non è avvenuto. Quando con il pranzo la scintilla di luce oscura ha avuto una risonanza nella quotidianità aperta dal pranzo oppure quando, nonostante il desiderio personale, si è ritirata in se stessa.

Si può vedere la stessa situazione anche dal rovescio: quando siamo incastrate all'interno di un progetto, dove tutto è regolamentato, pensato in anticipo, dove tutto è codificato, allora il desiderio di altro si spegne e non si aprono momenti di vuoto e di silenzio creativo. Tutto è inesorabilmente pieno. A volte certe situazioni di lavoro sono talmente codificate, che l'attenzione non può esser rivolta a quel che avviene, non è possibile l'esercizio a vuoto del pensiero. La volontà e l'intelligenza sono tutte prese dalla realizzazione di qualcosa, attenendosi alle regole e alle richieste fatte.

Ci si può chiedere se la fretta, che sembra diventata uno stile di

vita, non sia una strategia per impedire di pensare a quel che si sta facendo. Non c'è tempo, non ci sono tempi vuoti, e tutto è pieno. La stessa disgregazione del lavoro in contratti a termine, la frammentazione di un lavoro di cui non si conosce più il ciclo nel suo complesso e si esegue bene solo la piccola parte che ci spetta, sono forme costrette. Sono forme non libere, nelle quali non è possibile ascoltare il divino nel silenzio.

La realizzazione di sé nel fare, così importante per le donne, se è solo guidata dalla volontà, non lascia spazio all'ascolto di ciò che di inaudito può avvenire nella pratica stessa. Il desiderio di un di più, che non sappiamo nominare, e il suo avvento, hanno bisogno che facciamo vuoto nelle nostre esistenze. Vuoto dalle troppe regole codificate, vuoto da scopi da ottenere. Allo stesso tempo però, occorre attraversare concretamente la materialità dell'esistenza: è perché il pranzo è fatto bene, il vino è buono, l'attenzione alla parola circola, che si mostra la cura orientata e questo mostra, a sua volta, ciò che ha orientato, quel di più che non sappiamo e che è reale.

Termino con un'ultima immagine. La riprendo dall'introduzione a più mani di un libro intitolato *Il cuore sacro della lingua*.⁸ Scrivendola, abbiamo fatto riferimento al film di Ozpetek *Cuore sacro*. In esso la giovane donna, che è sulle tracce di quali fossero la vita, i desideri, i sentimenti della madre, morta da anni, entra nella stanza che lei abitava negli ultimi tempi. Una stanza chiusa di un antico palazzo, nella quale le imposte non venivano aperte da tanto. Sul muro alle spalle del letto vede delle righe di frasi, scritte in una lingua incomprensibile: sono frasi segnate sulla carta da parati da sua madre. È quella la lingua della madre, così vicina, palpabile e misteriosa al medesimo tempo.

Anche se la donna non riesce a capirla, l'averla trovata è una traccia in più per comprendere che sua madre portava con sé un segreto. Essere presso questo segreto della madre la porta a prendere contatto con quel che di inconoscibile c'è in se stessa. Un qualcosa di non ri-

8 Cfr. Chiara Zamboni (a cura di), *Il cuore sacro della lingua*, il Poligrafo, Padova 2006, pp. 9 – 12.

ducibile alla vita di giovane manager dell'azienda di famiglia che sta conducendo. Qualcosa di estraneo ed intimo al medesimo tempo, seguendo il quale lei si sente spinta a lasciare la vecchia vita, spogliandosi di tutti i segni che la caratterizzavano e distruggendo la coltre di indifferenza per la quale il suo rapporto con gli altri era improntato ad un uso strumentale delle relazioni, ad una equivalenza di una persona con l'altra vista solo nella funzione che ricopre.

Si può dare il nome di sacro a ciò che la fa fermare rispetto a questa deriva dell'indifferenza, dove tutto è equivalente a tutto. Sacro è ciò che le fa riscoprire il legame diverso che può avere con gli altri. Sacro è in definitiva quel niente che la spinge ad un movimento di trasformazione tra sé e sé e gli altri.

In questo racconto del film di Ozpetek è interessante che sia la vicinanza alla lingua materna che la mette sulla via della trasformazione. La lingua materna è la più intima delle esperienze e al medesimo tempo la più estranea. E come uno straniero conosce la nostra città molto meglio di quello che possiamo fare noi, che ne siamo intimi, e ce la mostra come se non l'avessimo mai conosciuta, così la lingua materna ha in sé l'intimità del legame con la vita e al medesimo tempo ha quella estraneità che le deriva dal fatto che ormai noi siamo oltre la lingua materna, i nostri linguaggi sono altri diversi, la lingua corrente se ne alimenta ma anche se n'è allontanata. È quell'estraneità che la lingua materna ci fa vivere nel nostro presente ad aprire uno spazio vuoto, una sfasatura tra noi e noi, che ci rimette in contatto con noi stessi, con l'intimità, con un Sacro estraneo e intimo al medesimo tempo che ci conduce a trasformarci.

Ho voluto concludere con questo legame tra la lingua materna, vicina e misteriosa allo stesso tempo, che non ci acquieta in una identità, da un lato e dall'altro l'aprirsi all'ascolto del silenzio. Ciò getta una luce diversa sull'attenzione a quel vuoto che ci attira e ci mette in movimento.

Non si tratta infatti di un niente provocato dallo sradicamento, bensì della esperienza del vuoto come un più vicino stare presso le origini della vita, che ci aiuta a sottrarci al mondo convenzionale già dato.

Vuote a perdere?

Elizabeth E. Green

Vorrei iniziare ringraziandovi dell'invito a stare con voi qui a Genova. Grazie a questo vostro invito ancora una volta i nostri percorsi si intrecciano; e, in un modo o nell'altro, ogni incontro ha segnato una svolta nella mia vita. Questa volta mi avete dato l'occasione di mettermi ancora in gioco dopo un silenzio anche parecchio lungo (negli ultimi anni non ho pubblicato quasi niente), in gioco intorno a un argomento che mi ha molto incuriosito e stimolato: "Il divino: abitare il vuoto". Sì, perché dall'ultima volta che ci siamo viste a Frascati il vuoto è stato per me, come per molte di voi, un compagno costante. Stamattina, quindi, condividerei con voi alcune riflessioni intorno al nostro tema, riflessioni che mi accompagnano in questi ultimi anni.

Due premesse.

1. Come probabilmente sapete, io sono allergica a ortodossie di qualsiasi tipo che girano sia nell'ambito delle chiese che nel movimento delle donne. Non sono mai riuscita a sposare fino in fondo un'unica corrente di pensiero. Così non posso offrirvi autorità importanti né grandi sicurezze per ciò che sto per dire se non il mio proprio sentire. Sarete voi, a partire dal vostro, a giudicarlo.

2. La mia relazione col divino la vivo all'interno della storia cristiana. Le parole che ho per parlare del divino, quindi, provengono da lì. È come se il cristianesimo (anche per formazione e/o deformazione professionale) fosse l'impalcatura che sostiene il mio edificio spirituale. Ciò che è importante sia chiaro è l'edificio (mi piace di più la parola cammino ma poi l'immagine dell'impalcatura non calza) ma l'unico modo di dire l'edificio è mediante l'impalcatura. Mi chiedo se – in tutta la nostra decostruzione – anche noi non avessimo scambiato l'impalcatura per l'edificio, le parole per la realtà, il segno per il significato. Mentre scrivo mi viene in mente un'immagine ricorrente dei miei sogni: una scala, una torre, un'impalcatura di qualche tipo sulla quale mi arrampico (io che ho paura delle altezze) per poi precipitare nel vuoto. È quindi forse a quello che serve l'impalcatura, a reggere il vuoto, a contenere

il vuoto, una struttura senza la quale il vuoto non può dirsi. Azzardo una cosa di questo genere: la perdita delle immagini convenzionali per dire Dio ci ha dato l'illusione di avere perso il divino precipitandoci in un vuoto esistenziale. Tuttavia ci dà l'occasione di avvicinarci veramente, conoscendo, sperimentando, toccando, abitando il vuoto, vuoto come pienezza dell'assenza, vuoto inteso come finalità di ogni percorso spirituale. Vuoto potrei dire in senso positivo se il vuoto non avesse distrutto il pensiero binario (positivo-negativo) la cui analisi per decenni ha dominato il fare teologia delle donne.

“Era un primo principio nel taoismo che
Al mondo tutti sanno il bello che è bello
e per contrapposto il brutto
tutti sanno il bene che è bene
e per contrapposto il male
percì essere o non essere si producono (a vicenda)
il difficile e il facile si completano (a vicenda)
il lungo e il corto si completano (a vicenda)
l'alto e il basso si differenziano (a vicenda)
il suono e il tono si accordano (a vicenda)...

La stessa nozione di questa 'unica alternativa' rivela come la mente sia saldamente vincolata a un criterio dualistico, e come sia arduo pensare in altri termini che non buono o cattivo o una confusa mescolanza dei due... L'individuo, da un lato, e il mondo, dall'altro, sono semplicemente i limiti astratti o i termini di una concreta realtà che è 'fra' loro, come la concreta moneta è 'fra' le astratte superfici euclidee delle sue due facce. Analogamente, la realtà di tutti gli 'inseparabili opposti' (vita e morte, bene e male, piacere e pena, guadagno e perdita) è quel 'fra' per il quale non abbiamo parole”.¹

1 Alan Watts, *La via dello zen*, Milano (2006 – 1960) pp. 127s, 133s. Cfr. D. T. Suzuki: “La maggior parte degli uomini crede che il dualismo sia definitivo, che il soggetto, a causa della sua stessa natura, sia sempre in contrasto con l'oggetto e viceversa... Invece, secondo la filosofia buddista, questo modo di pensare non è affatto esatto e logico perché l'antitesi assoluta in cui “A” si contrappone a “non-A” è possibile solo quando vi sia un terzo concetto, che faccia come da ponte tra i due termini”, *Il risveglio dello zen*, Roma (1982), p. 83.

Che per parlare del vuoto si sia dovuto ricorrere a un'altra tradizione religiosa è indicativo del fatto che esso non è un concetto sviluppato dalla teologia cristiana. Una ventina d'anni fa Moltmann scrisse una teologia della creazione in cui fa una rilettura dell'idea proveniente dal misticismo ebraico dello *zimsum* ossia della capacità di Dio di contrarsi, ritirarsi per fare uno spazio vuoto al suo interno nel quale creare il mondo. Questo spazio, però, ha un carattere negativo, è il *nihil* dal quale Dio crea il mondo, uno spazio abbandonato da Dio che costituisce sempre una minaccia alla creazione divina. Per Moltmann questo "ritirarsi" è il primo di una serie di autosvuotamenti da parte di Dio che porta all'incarnazione e alla croce (e su questo tornerò); tuttavia è importante sottolineare l'aspetto negativo o potenzialmente negativo che riveste questo spazio vuoto per Moltmann perché egli stesso rivendica per la creazione immaginata in questo modo (non tanto un "fare" quanto un "lasciare andare" o un "lasciar stare") delle categorie materne.² Non ci vuole molto, infatti, per saltare dall'idea dello *zimsum* a un divino, maschile o femminile che sia, il cui spazio o vuoto interno sia l'utero. McFague, per esempio, scrive che "l'universo prende corpo da Dio, esprime l'essere stesso di Dio. Non è qualcosa di alieno o altro da Dio ma viene dall'utero di Dio, formato attraverso una 'gestazione'".³ Maria Teresa Porcile Santiso ha scritto tutto un libro, *La donna. Spazio di salvezza*, in cui procedendo dal corpo femminile arriva a "un'antropologia dello spazio" incorporando nozioni come "il vuoto, il pieno, il ricettacolo, il tempo vissuto".⁴ Per quanto non fossero le sue intenzioni, è difficile vedere come un simbolico del genere eviti una visione tradizionale della donna per cui la donna, secondo Maria Teresa, "possiede una capacità 'innata' privilegiata di rendere la Chiesa più visibilmente uno spazio di vita, di ricettività, di accoglienza".⁵ Ritengo ancora valide le parole di Johnson, la quale discutendo l'antropologia di Tommaso (secondo il quale la donna incarna un principio passivo, inferiore a

2 Juergen Moltmann, *God in Creation*, Londra (1985), pp. 86ss. (Esiste versione italiana).

3 Sallie McFague, *Modelli di Dio*, Torino (1998), p. 52.

4 Maria Teresa Porcile Santiso, *La donna. Spazio di salvezza*, Bologna (1995), p. 250.

5 *Ibid.*, p. 245.

quello attivo maschile) dichiara: “Allorché questa pervicace antropologia della passività delle donne, oggi giorno ufficialmente rinnegata ma tuttora influente, si allea con l’affermazione psicologica junghiana dell’*anima* femminile, che è vuoto, attesa e oscurità, i risultati possono essere sconfortanti”.⁶ Non è la mia intenzione percorrere a fondo questo filone antico e nuovo in quanto mi sembra ci confini ancora una volta in quella “unica alternativa” tra opposti, ossia nel “la gabbia del linguaggio”.⁷ Vorrei piuttosto tornare un attimo al mio intervento sul Dio sconfinato. [E. Green, *Il dio sconfinato*, in *Il divino: come liberarlo, come dirlo, come dividerlo*. In un corpo sessuato, atti XIII incontro nazionale donne Cdb, Frascati 2002 *n.d.r.*].

In quella occasione parlai di un Dio il quale progressivamente supera, abbatte una serie di confini, un Dio che emigra dal centro per abitare ai margini, margini quali sono il corpo, le donne, la povertà, le diverse sessualità, la natura sfruttata e via dicendo. Basai quella visione proprio su un brano della lettera di Paolo ai Filippesi (2,5 – 11) considerato dagli studiosi un inno prepaolino. Non è solo un testo che da molto tempo mi accompagna ma è l’unico testo in cui appare l’idea del vuoto, o meglio dello svuotarsi connessa al divino. Ciò che la *riveduta* [traduzione protestante della Bibbia *n.d.r.*] traduce “si annichilì se stesso”, sia la *nuova riveduta* sia la *Bibbia di Gerusalemme* traducono “si spogliò” e la *Tilc* [Traduzione interconfessionale in lingua corrente *n.d.r.*] “rinunziò a tutto” è, in effetti, “si svuotò”. Nel corso dei secoli questo versetto ha dato luogo a un lungo dibattito intorno al significato di tale *kenosi*.⁸ È soprattutto Rosemary Radford Ruether ad averne effettuato una lettura in campo femminista.⁹ Secondo Ruether, in Gesù il divino rinunziò alle caratteristiche patriarcali che gli erano state attribuite. Ciò che si è svuotato, quindi, non è nientemeno che Dio Padre: “Io e i re di questa

6 Elisabeth Johnson, *Colei che è*, Brescia (1999), p. 347.

7 Franco Restaino e Adriana Cavarero, *Le filosofie femministe*, Torino (1999), p. 120.

8 Sarah Coakley, *Kenosis and Subversion* in Daphne Hampson (a cura), *Swallowing a Fishbone*, London (1996), pp 84–111.

9 Rosemary Radford Ruether, *Sexism and God-Talk*, London (1983), pp. 1–11.

terra cominciamo ad assomigliarci troppo” dice Dio. “Chiamandomi Padre, Signore e Re si appropriano del mio potere per regnare in terra come io regno nei cieli. Ai loro piedi si inchinano i servi come gli angeli s’inchinano davanti a me. Gli uomini insegnano alle donne il loro posto nel mondo, seguendo il mio esempio. Forse questa gerarchia di terra e cieli è una facciata, un’illusione e nasconde altre realtà di cui non osiamo sapere”. A questo punto Dio si ricorda di altri modi del divino essere, tipo “detronizzare i potenti, rimettere in libertà gli oppressi”; così arriva una stella cometa che attraversando il cielo sussurra “Pur essendo in forma di Dio, non considero l’essere uguale a Dio qualcosa cui aggrapparsi gelosamente, ma si svuotò, prendendo forma di servo”. Da Maria nasce Gesù, maestro iconoclasta. Dopo la sua morte, Maria Maddalena guarda verso il cielo e si chiede: “Dov’era il Padre celeste di Gesù quando egli è morto?” Interrogandosi sul silenzio e l’assenza di Dio si chiede: “Forse è questa nozione di Dio come re onnipotente... che è stata abolita dalla morte di Gesù sulla croce... Un nuovo Dio sta nascendo nei nostri cuori”. Questo nuovo Dio chiaramente ci insegna a creare un nuovo mondo privo di gerarchie. Sebbene, riflette Maria, “Gesù avesse svuotato il trono di Dio, Pietro e alcuni discepoli già stanno cercando di riempirlo di nuovo”. Sarà il suo compito, di lei e di coloro che la riconoscono come sorella, a mantenere viva invece la visione altra del divino. Secondo Ruether, quindi, Gesù rappresenta la “*kenosi* del patriarcato”.¹⁰

Potete immaginare come lungo i secoli i teologi si sono divertiti a chiedersi come Dio si è svuotato, e in che modo e di che cosa e fino a quale punto e in quale misura, come se la loro idea del divino rischiasse di sgattaiolare via disperdendosi silenziosamente nel nulla, sgretolandosi, svuotandosi, lasciandoci o, meglio, lasciando loro a mani vuote. Ma a me ora interessa non tanto l’impalcatura quanto l’edificio, ossia il richiamo alla disposizione interiore che questo brano rappresenta. Sebbene il brano potesse avere una ricaduta ontologica (e così lo hanno interpretato i vari “padri” della chiesa), l’autore non sta disqui-

¹⁰ *Ibid.*, p. 137.

sendo sulla natura divina bensì cercando di creare un certo sentimento, un certo stato esistenziale, far sì che noi abbiamo una certa esperienza. “Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù”. E qual è questo sentimento? Esso consiste nel non “aggrapparsi gelosamente all’essere uguale a Dio” e precisamente nello “svuotarsi”. Ossia il brano sta parlando di un vuoto esistenziale, un vuoto esperito, un vuoto al centro della nostra vita, di ciò che rimane quando i simboli sono morti e il linguaggio è costretto al silenzio, un vuoto che va ricercato e che si rivela paradossalmente come un fondamento, come l’essere sospeso nel vuoto. Il vuoto come stile di vita. Mi avvicinerò a questo vuoto partendo da alcuni elementi della storia cristiana.

In primo luogo dalla storia del ricco che va da Gesù per chiedergli “Che devo fare per ereditare la vita eterna?” È una vita che egli osserva i comandamenti della propria tradizione spirituale ma non è ancora soddisfatto. Egli è ancora alla ricerca di ciò che gli darà una sicurezza, un’armonia interiore, la pace con se stesso, col creatore, col mondo che lo circonda. Fino ad ora ha pensato di allontanare le sue ansie, assicurarsi quella pace, garantirsi la vita eterna accumulando, da un lato, beni materiali, e dall’altro, beni spirituali. Gesù che cosa gli risponde? “Una cosa ti manca! Va’, vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri... poi vieni e seguimi”. In altre parole, ciò che manca all’uomo è una mancanza! È troppo pieno, troppo pieno delle sue cose, della sua ricchezza, troppo pieno della sua osservanza religiosa. In una sola risposta, Gesù lo invita a liberarsene. Gesù, cioè lo invita a fare il vuoto, a liberarsi di tutto ciò su cui aveva fondato la sua vita. Non è la prima volta che Gesù mette in guardia contro il tentativo di assicurare la propria vita mediante l’accumulo di beni materiali: “Non è dall’abbondanza dei beni che uno possiede che egli ha la sua vita” (Lc 12,15). Non credo che qui siamo davanti a un comandamento di tipo morale bensì davanti alla premessa che accompagna l’inizio di qualsiasi percorso spirituale. Infatti continuamente Gesù dice che volere guadagnare la propria vita è il modo più sicuro per perderla, ma chi perderà la propria vita finirà per trovarla! C’è tutto questo filone nell’insegnamento di Gesù che per motivi ovvi (sui quali tornerò alla fine) noi donne abbiamo

scartato. E se lo recuperassimo? E se Gesù stesse proponendo il vuoto come inizio e fine di qualsiasi spiritualità? Se incontrassimo il divino laddove abitiamo il vuoto?

Nelle sue meditazioni de Mello insiste molto su questo punto. La felicità, la vita eterna è frutto non dall'attaccarsi alle cose ma proprio il contrario, "per essere autenticamente felici una cosa è necessaria... depianificarsi, sciogliersi da ogni legame".¹¹ Ecco Gesù che non si è aggrappato all'essere uguale a Dio, non si è attaccato alla divinità ma se ne è svuotato. Il ricco non solo deve liberarsi dal suo attaccamento alla ricchezza, come ad altri è richiesto di liberarsi dall'attaccamento alla propria famiglia, persino alla propria vita (Lc 14,26), ma viene anche gettato nell'insicurezza più assoluta della sequela "E seguimi". Ecco come le donne, che seguono il risorto il quale le precede, sulla "via aperta verso la Galilea": "Il Vivente può essere trovato soltanto quando facciamo l'esperienza che egli 'ci precede' e che apre per noi un futuro", scrive Schüssler Fiorenza.¹² Entriamo nella stessa dinamica ripresa dal giudaismo ed esemplificata dalla chiamata rivolta ad Abramo e Sara: "Esci dal tuo paese dal tuo parentado e va' in un paese che io ti mostrerò" (Gen 12,1). Abramo ubbidisce, se ne va, conosce il punto di partenza ma non ha la benché minima idea dove sta andando, verso che cosa sta camminando. È sospeso in un vuoto tra Ur dei Caldei e il "paese che io ti mostrerò". Ecco la struttura della fede per il cristianesimo: il vuoto! Panikkar riporta il commento di Gregorio di Nissa su questo brano: "Abramo medita e dice: adesso so che sto compiendo la volontà di Dio, perché non so dove vado. Quando non si sa dove si va, si va per la retta strada".¹³

Ultimamente in chiesa abbiamo fatto lo studio biblico sul libro dell'Esodo. Il popolo d'Israele è stato appena liberato dall'Egitto dal-

11 Anthony de Mello, *Chiamati all'amore*, Milano (1994), p. 30. "L'attaccamento ti rende vulnerabile all'agitazione emozionale ed è sempre lì pronto a mandare in frantumi la tua pace" (p. 33).

12 Cfr. a proposito E. Schüssler Fiorenza, *Gesù*, Torino (1996), pp. 172 ss e p. 257.

13 Raimon Panikkar, *Ecosofia. La nuova saggezza*, Assisi (1993).

l'Eterno. Il mare si è diviso, è apparsa la terra asciutta, loro lo hanno attraversato, sono tornate le acque per inghiottire gli egiziani. Leggiamo: "Israele vide la grande potenza con cui il Signore aveva agito contro gli Egiziani. Il popolo perciò ebbe timore del Signore, credette nel Signore e nel suo servo Mosè" (4,31). Poco dopo, dopo che Dio gli aveva fornito già dell'acqua nel deserto, Israele è di nuovo in cammino. Leggiamo: "I figli d'Israele dissero loro: 'Fossimo pur morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando sedevamo intorno a pentole piene di carne e mangiavamo carne a sazietà. Voi ci avete condotti in questo deserto perché tutta questa assemblea morisse di fame'" (16,3). Commentando questi brani qualcuno ha scritto: "Esso è una comunità in movimento da un atto passato di redenzione verso uno scopo promesso. Ma la promessa è ancora una promessa, non il suo compimento. E quando lo scopo non è lontano solo pochi giorni o settimane ma mesi e anni, è facile perdere i propri ormeggi. Questi racconti del deserto hanno sempre più a che fare con un popolo posto tra promessa e adempimento. Il deserto non è più semplicemente un luogo, ma uno stato mentale. Anzi, è una tipologia per la vita di fede".¹⁴ Il deserto come il vuoto, sospeso fra la promessa e l'adempimento. Il deserto come luogo della fiducia radicale per le necessità primarie dell'esistenza. La fiducia come disposizione esistenziale che corrisponde al vuoto.¹⁵ "Abitare il vuoto" come un andare libere, leggere, fiduciose per il mondo.

Ma, mi potete obiettare: l'attaccamento alle ricchezze, ai beni sia materiali sia spirituali non è proprio il pericolo numero uno delle donne. Prima di considerare questa obiezione, prendiamo in considerazione un altro modo in cui riempiamo le nostre vite: mediante

14 Terence E. Fretheim, *Esodo*, Torino (2004), p. 245.

15 "Quando ci dicono 'Credi e sarai salvato', il problema è in che modo si possa credere, perché la fede non è una cosa che proviene dall'esterno. La fede è ciò che fu sperimentato dal Buddha al momento dell'illuminazione. ... Aver fede è essere salvati, ed essere salvati è aver fede. La fede e la salvezza hanno luogo simultaneamente. La fede è essere salvati; essere salvati è la fede". Suzuki, op. cit., p. 106.

la nostra attività frenetica, mediante un ritmo lavorativo che grazie alle nuove tecnologie non ha fatto che aumentare il sovraccarico di impegni che da sempre ha caratterizzato la vita delle donne. Non è forse vero che le nostre vite sono piene, pienissime, zeppe di attività, del correre di qua e di là a tutte le ore della giornata in un tentativo di incastrare lavoro, casa, figli, genitori, tempo libero, impegno sociale e così via? Che ci troviamo a fare non una bensì due tre quattro cose contemporaneamente mentre stiamo pensando ad altre due tre quattro cose da fare?

Per l'antico Israele non solo l'epoca di schiavitù in Egitto era caratterizzata dal lavoro continuo ma anche l'attaccamento al lavoro era considerato una schiavitù. Tant'è che nel corso della sua storia Israele ha sviluppato delle leggi intorno al sabato per impedire che l'essere umano si attaccasse al lavoro o da esso venisse schiavizzato. In altre parole, anche in questo caso si tratta di abitare il vuoto, non liberandosi dalle ricchezze, ma liberandosi dal fare continuo. La legge del sabato era una legge estremamente egalitaria in quanto essa doveva essere osservata da tutti senza esclusione: il popolo d'Israele, uomini e donne, i servi maschi e femmine, la comunità straniera, gli animali domestici. Non era solo una questione di giustizia sociale – “affinché il tuo servo e la tua serva riposino come te” – fondata sulla liberazione d'Israele dalla schiavitù in Egitto – “Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore, il tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio steso; perciò il Signore, il tuo Dio ti ordina di osservare il giorno del riposo” (Dtr 4,15) – ma la legge del sabato era anche iscritta nella creazione stessa. Infatti in Es (20,10) essa viene motivata così: “poiché in sei giorni il Signore fece i cieli, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, e si riposò il settimo giorno; perciò il Signore ha benedetto il giorno del riposo e lo ha santificato”.

Se prima abbiamo parlato di un vuoto spaziale nel quale e dal quale il mondo è stato creato (nel quale il mondo è sospeso?) ora pensiamo in termini di un vuoto temporale che segna una mancanza di attività. Il settimo giorno Dio non fa niente ma si riposa “da tutta l'opera che aveva creata e fatta”. Dio non fa niente, si riposa ma il mondo non precipita nel caos, resta nel vuoto. Il non fare del sabato

ha, quindi, delle “implicazioni cosmiche”. Commenta Fretheim “l’osservanza del sabato mette tutti gli sforzi umani da parte, riconosce il ruolo decisivo di Dio nella creazione” (non tutto dipende da noi, anzi che cosa dipende da noi?) “e mette a disposizione un’oasi settimanale per rimettersi nelle braccia di questa realtà”¹⁶ ma bisogna aggiungere che questa oasi settimanale non dipende dall’attività frenetica e incessante di Dio bensì dal *suo* riposo. Non solo in questo modo viene garantito il giusto alternarsi tra lavoro e riposo ma il non fare, l’essere se vogliamo passivi, mostra la propria fecondità. Com’è ben noto, la legge del riposo sabbatico viene estesa non solo agli animali domestici ma anche alla terra, ai campi. Tuttavia la terra non cessa di produrre quando si riposa, non perde la sua fecondità. A proposito, esistono due tradizioni: secondo la prima, quando ogni sette anni la terra viene messa a riposo essa non cessa di produrre ma ciò che produce basta a dare da mangiare a tutta la popolazione; nella seconda invece, il sesto anno essa produce tre volte tanto (per il sesto, settimo e ottavo anno) (Lev 25,6. 21). Detto altrimenti, il tempo vuoto, il non fare nulla è imprescindibile sia per la giustizia sociale sia per l’armonia cosmica. È un vuoto che genera un pieno.

Ascoltiamo di nuovo de Mello:

“Era risaputo che il maestro si schierava con i rivoluzionari anche a costo di dispiacere al governo. Quando un tale gli chiese perché non si gettasse attivamente lui stesso nella rivoluzione sociale, egli replicò con questo enigmatico proverbio: ‘Sedendo quieto senza fare nulla la primavera viene e l’erba cresce’”.¹⁷

Svuotarci delle nostre ricchezze, delle nostre cose, dei nostri beni attraverso i quali cerchiamo di assicurarci la vita, creare il vuoto, il tempo vuoto, nei nostri giorni stracolmi di attività. Di che cos’altro potremmo liberarci? “Come si scopre Dio? – Il maestro rispose bruscamente – Rendendo bianco il cuore con una silenziosa meditazione, non rendendo nera la carta con composizioni religiose. – E ri-

16 *Ibid.*, p. 297.

17 Anthony de Mello, *Un minuto di saggezza nelle grandi religioni*, Milano (1987), p. 106.
Cfr. Watts, op. cit., pp. 146ss.

volgendosi ai suoi discepoli eruditi, aggiunse in tono canzonatorio: – O rendendo spesso l'aria con dotte conversazioni".¹⁸

Il terzo modo di fare il vuoto che mi viene in mente è il fare silenzio. Il fare tacere le parole. Il liberarci dalle nostre idee, nozioni, preconcetti. È la premessa che accompagna gran parte della spiritualità orientale. Il fatto che il cristianesimo ha un Dio che crea mediante la parola lo ha reso una religione ad alto tasso verbale – come se abitare questo divino volesse dire creare anche noi attraverso la parola. Ma la parola, le parole non si sono rivelate, non importa come le abbiamo girate e rigirate, stirate e stropicciate, “la gabbia del linguaggio”? Non siamo forse troppo piene di parole? Eppure a Israele Dio diceva “Ascolta!” e il salmista “Fermatevi e riconoscete che io sono Dio”. Ma come facciamo ad ascoltare se le nostre teste sono piene di parole, parole, parole? Come facciamo ad ascoltare se non facciamo silenzio? Come abitiamo il vuoto se non riconosciamo la trappola del linguaggio, della comunicazione verbale? Torno a chiedermi se in tutto il lavoro che abbiamo fatto sul linguaggio, sull'ordine simbolico non abbiamo anche noi confuso l'impalcatura con l'edificio. Eppure come movimento delle donne avevamo sottolineato l'importanza dell'ascolto. Si era arrivati, dopo l'esperienza dell'autocoscienza, persino a pensare il divino come un grande orecchio al centro dell'universo che semplicemente ascoltasse.¹⁹ Oppure ascoltiamo questo commento al seguente *haiku*:

*“Oh! Antico stagno!
Una rana si tuffa,
Il suono dell'acqua...”*

Finché l'antico stagno rimane il recipiente di un certo volume d'acqua che riflette tranquillamente le cose circostanti, in esso non vi

¹⁸ *Ibid.*, p. 76.

¹⁹ “Immaginate! Un grande orecchio nel cuore dell'universo, nel cuore della nostra comune esistenza – che udendo le donne le renda capaci di parlare, di esprimersi con un proprio linguaggio”, Nelle Morton *Dio/Dea - immagine diletta* in Mary Hunt e Rosino Gibellini (edd.), *La sfida del femminismo alla teologia*, Brescia (1980), p. 55.

è vita. Per affermarsi come una realtà, ne deve uscire un suono, una rana vi salta dentro, e allora l'antico stagno si dimostra dinamico, pieno di vitalità, importante per noi esseri senzienti... Fu a causa dell'atto di udire la rana di Basho che il mondo intero, tra cui lo stesso poeta, nacque dalla Nullità *ex nihilo*".²⁰

Fare il vuoto liberandoci delle parole e del parlare, esercitando l'ascolto, facendo silenzio. Mettendo lo *zen* in rapporto a Eckhart, Suzuki scrive: "La mente deve essere interamente vuota delle cose che generalmente vi introduciamo. Quando ciò ha luogo vi è il Dio reale, cioè la povertà reale – il non volere nulla, il non sapere nulla, il non avere nulla".²¹

A questo punto probabilmente stiamo pensando: ma troppo è troppo! Non abbiamo fatto tutto il nostro percorso di donne per precipitarci donde siamo venute: dal nulla! Non siamo vuote a perdere! Non ci siamo conquistate con tanta fatica la nostra libertà di avere un'attività remunerata, di possedere e disporre liberamente delle cose, delle ricchezze, dei beni in modo che non dipendessimo economicamente mai più da nessuno? E ora tu dici che ci manca una mancanza! Non abbiamo lottato per accedere a tutte le attività in cui siamo impegnate rivendicando il diritto di avere le nostre giornate più piene possibili e di muoverci tanto quanto vogliamo? E ora ci inviti a non fare nulla! Non ci siamo date da fare nei movimenti, nei nostri gruppi, nelle università pensando, scrivendo, trasmettendo, parlando, inventando, studiando per riprenderci la parola, per aver dopo secoli di silenzio una nostra voce? Tu ci ricordi il silenzio! Noi stiamo conquistando il pieno e qui ci si parla di vuoto! In altre parole, il percorso che sto proponendo non è pericolosamente vicino all'idea della donna per secoli troppo confacente all'ordine sociosimbolico maschile – una donna senza beni propri, senza parole sue, senza una sovranità di azione, insomma, vuota a perdere? Ricordiamoci che tutta la teologia femminista nacque dalla

20 D. T. Suzuki, *Il risveglio dello zen*, Roma (1982), p. 77.

21 *Ibid.*, p. 109.

scoperta che i capisaldi di una tradizione spirituale avevano conseguenze diverse secondo il diverso posizionamento delle donne rispetto agli uomini nell'ordine (per utilizzare una parola coniata da Schüssler Fiorenza) *kiriarciale*. Nel suo saggio seminale, infatti, Goldstein, considerando i diversi effetti della dottrina del peccato su donne e uomini aveva scritto che “le forme specificamente femminili del peccato hanno una qualità che non si può mai esprimere in termini di orgoglio e volontà di potenza, ma piuttosto di banalità, facilità a lasciarsi distrarre, dipendenza dagli altri... in breve sottosviluppo o negazione della personalità”.²² Ci viene il dubbio: il vuoto di cui stiamo parlando, non potrebbe combaciare con la negazione della personalità?

Risponderò a queste obiezioni. In primo luogo, non siamo allo stesso punto in cui ci trovavamo cinquanta, quaranta, trenta, venti nemmeno dieci anni fa. Abbiamo, stiamo facendo il nostro percorso il quale ci ha portato paradossalmente a incontrarci sul “vuoto da abitare”. Ossia nella nostra ricerca del pieno, abbiamo chi in un modo chi in un altro già incontrato il vuoto, un vuoto. Non mi propongo assolutamente di andare indietro bensì di fare ancora un passo in avanti nell'*abbracciare* il vuoto, come inizio e fine della nostra spiritualità. In secondo luogo, se queste parole non avessero perso il loro senso, è proprio nel vuoto che si sperimenta la pienezza; nel linguaggio di Gesù, è proprio nel perdere la propria vita che ce la si assicura, che si è libere di goderla fino in fondo: “Chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la sua vita per amor mio, la troverà” (Mt 16,25). Sarah Coakley, teologa inglese, teme che nel voltare le spalle a questo tipo d'insegnamento le donne rischino di buttare via il bambino con l'acqua calda. In altre parole, ritiene che la nostra potenza, la nostra forza, la nostra libertà sta proprio nel paradossale della *kenosi*, dello svuotarsi. Solo facendo il vuoto ritroviamo il nostro centro. La pratica spirituale della *kenosi* sostiene Coakley,²³

22 Valerie Goldstein, *The Human Situation. A Feminine View*, “Journal of Religion” (1960), p. 109 citato da Hunt e Gibellini, op. cit., p. 114.

23 Coakley, op. cit., p. 108.

cioè la rinuncia all'attaccamento, è un impegno alquanto sottile, ma è abitando il vuoto, che ci si fa spazio al divino: "Questa forma speciale di autosvuotamento non è una negazione del sé ma è lo spazio in cui il sé si trasforma e si espande in Dio". È proprio dal vuoto che vengono, per usare una terminologia tradizionale, i frutti dello spirito: "l'empowerment personale, la resistenza profetica... la distruzione della falsa idolatria".²⁴ Infine, Coakley respinge l'accusa che riprendere il tema del vuoto sia la mossa di donne che hanno già un certo potere. Anzi, secondo lei colpisce il fatto che la teologia pensata dalle donne nere non esiti a distinguere tra la sofferenza che nasce dagli abusi e un tipo di 'sofferenza' che produce trasformazione e potenza. Conclude: "La teologia nera, non ha mai evitato il problema della sofferenza immeritata".²⁵ Per abitare il divino, quindi, bisogna distinguere tra un vuoto impostoci rendendoci "vuote a perdere" e un vuoto abbracciato, abitato come segreto della nostra potenza e della nostra libertà.

Questa mattina ho voluto condividere alcune riflessioni ispirate al tema "Il divino: abitare il vuoto". Esse nascono da quei rari momenti nella mia vita in cui ho intuito che il divino e il vuoto si baciano in una fiducia di fondo che crea libertà, pace, leggerezza, forza e coraggio, amore. Partendo dalla nostra esperienza del vuoto ho voluto suggerire che il vuoto non va respinto bensì ricercato, accolto, abbracciato, in una parola abitato. L'impalcatura intorno al vuoto, di qualsiasi genere sia, è di un'importanza secondaria, importante solo nella misura in cui ci permette di abitare il vuoto: "Abbiate lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù, il quale pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, ma si svuotò, prendendo forma di servo... umiliò se stesso facendosi ubbidiente alla morte e alla morte di croce. Perciò Dio lo ha sovranamente innalzato" (Fil 2,5 – 9). Per cercare di dire il vuoto, ho fatto ricorso alla tradizione del

²⁴ *Ibid.*, p. 110.

²⁵ *Ibid.*, p. 109.

buddismo *zen* il quale a differenza del cristianesimo ha fatto del vuoto o meglio della vacuità il cardine del suo pensiero o meglio della sua pratica. Pratica però riscontrabile anche nello stesso cristianesimo il quale ci indica una via: liberandoci dall'attaccamento ai beni, alle cose, alle ricchezze, all'osservanza religiosa e alle tradizioni ricevute, liberandoci liberarci dall'attaccamento all'attività eccessiva, all'incessante correre di qua e di là, al pensiero concettuale, alle parole; invitandoci a coltivare una mancanza, a creare un vuoto, ad abitare il riposo, a fare silenzio.

Divento sempre più convinta che ciò che è importante è l'esperienza: "Quando Dio apparve sul Monte Sinai e si rivelò a Mosè con il nome 'Io sono colui che è', era nel giusto; perché quello era il nome di Dio". Era Dio in persona. Se possiamo dire effettivamente "io sono colui (colei) che è", come disse Cristo, "io sono prima che fu Abramo", lì si rivela il Sé Assoluto. Ma questa rivelazione non è soltanto una discussione dell'argomento; deve essere un'effettiva esperienza personale".²⁶ Stabilita l'importanza dell'esperienza – il combaciare del vuoto, del divino, della fiducia che mi permette di dire il mio "io sono" – nulla vieta la discussione dell'argomento, il quale nel nostro caso potrebbe trarre beneficio dalla nozione di vacuità che sottende ogni dualismo (incluso quello di genere) del nostro pensare, del nostro dire e del nostro fare teologia.

26 Suzuki, op. cit., p. 98

UN MOMENTO ESPERIENZIALE

Dall'altare alla mensa

Lontane dal sacrificio vicine nella condivisione

a cura del gruppo Thea – teologia al femminile di Trento

Quello che abbiamo voluto proporre, nell'incontro di Genova (chissà se ci siamo riuscite!) è stata una riflessione sul modo in cui la tradizione patriarcale, dopo aver attraversato i secoli con i suoi riti sacrificali e il suo uso della violenza a servizio del potere, ha plasmato il cristianesimo e la nostra società. Ci siamo affidate, per ottenere il nostro scopo, ad un momento esperienziale che coinvolgesse tutti i nostri sensi. All'inizio nel buio sono state proiettate immagini di altari e di sacrifici accompagnate da musiche di sottofondo e dalla lettura di alcuni testi che alleghiamo. Usando testi antichi, tratti da varie culture d'oriente e d'occidente, e il canone della liturgia cattolica attuale, abbiamo cercato di evidenziarne gli elementi di continuità.

dai Veda

Questo sacrificio è l'ombelico dell'universo. (RV I,164,35)

Il sacrificio è un traghetto sicuro. (AB I,13 – III,2,29)

Ogni sacrificio è una barca per il cielo. (SB IV,2,5,10)

Il sacrificio ha un solo sicuro fondamento, una sola dimora, il regno celeste. (SB VIII,7,4,6)

dalla tragedia greca

Ifigenia (Euripide: *Ifigenia in Aulide*)

La mia morte è decretata. Con la mia morte, tutto io riscatterò: e beata sarà la mia gloria perché ho liberato l'Ellade. Costui non deve combattere contro tutti i

Greci e tanto meno morire per una donna: un sol uomo che veda la luce, val più di innumerevoli donne e la mia vita io dono per l'Ellade. Uccidetemi e poi distruggete Troia. Questo sarà il mio monumento per lungo tempo: questi saranno i figli, queste le nozze e la mia gloria. È giusto che gli Elleni imperino sui barbari, madre; non i barbari sugli Elleni: questi sono liberi, quelli sono schiavi.

dal Vecchio Testamento

Caino (Genesi 4,3 - 4)

Qualche tempo dopo Caino portò come offerta al Signore alcuni prodotti della terra. Abele a sua volta, portò primogeniti del suo gregge e ne offrì al Signore le parti migliori. Il Signore guardò con favore Abele e la sua offerta...

Noè (Genesi 8, 20 - 21)

Noè costruì un altare per il Signore. Tra gli animali e gli uccelli puri ne prese uno di ogni specie e li bruciò sull'altare come sacrificio completo offerto al Signore. Il Signore gradì quel sacrificio dal piacevole odore e disse fra sé: "Non maledirò più il mondo a causa dell'uomo..."

Abramo (Genesi 22, 2 e 22,9 - 13)

Dio gli disse: Prendi il tuo figlio Isacco, il tuo unico figlio che tu ami molto e va' nel territorio di Moria. Là, su un monte che io ti indicherò, lo offrirai a me in sacrificio.

Quando giunsero al luogo che Dio aveva indicato, Abramo costruì un altare e preparò la legna, poi legò Isacco e lo pose sull'altare sopra la legna. Quindi allungò la mano e afferrò il coltello per sgozzare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo: Abramo, Abramo! Eccomi, gli rispose Abramo E l'angelo: "Non colpire il ragazzo. Non fargli alcun male. Ora ho la prova che tu ubbidisci a Dio perché non gli hai rifiutato il tuo unico figlio. Abramo alzò gli occhi, guardò attorno e vide dietro di lui un montone impigliato per le corna in un cespuglio. Andò a prenderlo e lo offrì in sacrificio al posto di suo figlio.

Iefte (Giudici 11, 30; 11,34 - 36 e 11, 39)

Iefte fece al Signore una promessa: "Se mi farai vincere gli Ammoniti, quando tornerò dalla vittoria, destinerò a te e brucerò come sacrificio la prima creatura che uscirà di casa mia per venirmi incontro".

Quando Iefte tornò a casa a Mizpa, gli uscì incontro sua figlia, danzando al suono del tamburello. Era la sua unica figlia: Iefte non aveva altri figli, né maschi né femmine. Appena la vide, Iefte disperato, si stracciò le vesti e gridò: "Figlia mia! Tu mi spezzi il cuore. Perché devi essere proprio tu la causa di un grande dolore? Io ho fatto una solenne promessa al Signore e ora non posso tirarmi indietro." Lei gli rispose: "Padre mio se ti sei impegnato così davanti al Signore, fai di me come hai promesso, perché il Signore ti ha concesso di vendicarti contro quelli di Ammon, i tuoi nemici."

Egli fece quello che aveva promesso al Signore e lei morì ancora vergine.

Michea (Michea 6, 6 - 7)

Con che cosa mi presenterò al Signore? Mi prostrerò dinanzi al Dio sommo? Mi presenterò con olocausti, con dei vitelli di un anno? Gradirà il Signore migliaia di arieti e libagioni di olio a torrenti? Offrirò forse il mio primogenito per il mio delitto, frutto del mio seno per il peccato dell'anima mia?

sul sacrificio nel Messico precolombiano

(Marvin Harris: *Cannibali e re – Le origini delle culture*)

Dopo che ebbero ucciso i prigionieri, solo allora venne il turno di colei che impersonava Uixtociuatl; essa venne solo alla fine. Quando finirono con tutti gli altri rimaneva solo lei.

La distesero sopra la pietra votiva, riversa sulla schiena. La tennero ben ferma tirandola per le braccia e le gambe; poi sollevarono in alto il suo petto, premendo verso il basso le sue spalle e tenendo ferma la sua testa sulla terra. E le premettero contro la gola la bocca di un pesce spada con i suoi denti aguzzi da entrambi i lati. Di fronte a lei stava il suo giustiziere che le squarciò il petto. Quando lo aprì sgorgarono fiotti di sangue che zampillarono lontano. Poi egli sollevò il suo cuore come un'offerta al dio e lo pose nella giara verde di pietra. Poi squillarono alte le trombe. e quando tutto ebbe fine, deposero il corpo e il cuore di colei che impersonava Uixtociuatl, coprendolo con un manto prezioso.

dal Canone della liturgia

Noi offriamo a te, Re e Dio, secondo il suo comando, questo pane e questo calice; noi ti rendiamo grazie per mezzo di Lui perché ci hai giudicati degni di stare davanti a te e di esercitare il sacerdozio.

Manda su questo sacrificio il tuo Spirito Santo, testimone delle sofferenze del Signore Gesù.

Noi ti presentiamo come un'offerta immacolata il tuo sacrificio unico e perfetto.

Pregate fratelli perché il mio e vostro sacrificio sia gradito a Dio padre onnipotente.

Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi.

Mirabile è l'opera da lui compiuta nel mistero pasquale: egli ci ha fatti passare dalla schiavitù del peccato e della morte alla gloria di proclamarci stirpe eletta, regale sacerdozio, gente santa, popolo di sua conquista, per annunziare al mondo la tua potenza, o Padre, che dalle tenebre ci hai chiamati allo splendore della tua luce.

La nostra lettura tendeva a mettere in luce come nella prospettiva “sacrificale”, che caratterizza non solo le religioni antiche ma anche la liturgia cattolica, si radichino la differenziazione dei ruoli, la struttura gerarchica e la passivizzazione dei “fedeli” usati strumentalmente da chi detiene il potere. Nello stesso tempo volevamo far cogliere come il porre al centro della religiosità la morte violenta come luogo in cui si struttura il legame con la divinità, consente d’includere la violenza nel circuito del sacro. Di qui il cenno alla posizione di legittimità mantenuta dalla guerra e da tutte le sue brutture, anche nel mondo contemporaneo. A tale proposito sono state proiettate immagini di parate militari e dittatori, della cortina di ferro che a Melilla separa il Marocco dalla Spagna dove tante persone vengono uccise mentre cercano di scavalcare il reticolato per entrare nella fortezza Europa, e ancora immagini di Bush e della guerra in Iraq...

Qui il testo d’accompagnamento, scritto da Paola, ha voluto chiarire come per la riflessione al femminile sia possibile sviluppare una visione che sia completamente “altra” e ipotizzare l’uscita da questo orizzonte.

Le nostre parole

Ecco il Dio che ha attraversato i secoli, ecco la forma in cui ci è giunto.

Uomini al potere, intrisi di leggi e giudizi, ne hanno tessuto l’immagine.

Il suo sesso è maschio, padrone di tutto, dominatore e vittorioso, amante del sacrificio, alleato ai suoi, nemico degli altri.

Il suo cibo è la nostra passività, il suo cucchiaio è la legge, il suo coltello l’esclusione, il suo piatto la condanna.

Ciò che aborre sono l'anima, la relazione, la differenza, il passato e il femminile.

La nostra sofferenza è stata grande.

Questo padre ci ha mangiato l'anima, ci ha strappato i corpi, ci ha allontanate dalla madre, è venuto nella notte a rubarci sogni e tenerezze, ha costruito una fortezza di prigioniere e sentinelle.

Questo padre ci ha strappato gli occhi, ci ha guidate, cieche ombre, lungo sentieri privi dei colori delle differenze; ci ha sedotte con la forza e il potere e siamo diventate sue complici. Nulla potevamo vedere se non con i suoi occhi, nulla potevamo sentire se non con le sue orecchie. Il mondo ne è stato devastato, i potenti ne hanno tratto profitto, la guerra è diventata l'orizzonte quotidiano.

La nostra sofferenza è stata grande, il nostro calice trabocca.

Terminata la proiezione, abbiamo cercato di far vivere il processo di liberazione che la teologia femminista può consentire: il vuoto nel buio è stato pervaso da profumi, musiche, respiri, suoni evocatori del rumore delle onde ed infine sono state accese delle candele ad illuminare il nuovo cammino. Simbolicamente abbiamo fatto ricorso all'idea dello svuotamento di quello spazio chiuso, pieno, opprimente e gerarchico, abbiamo suggerito il respiro per allargare il nostro spazio interno accogliendo il soffio vitale.

Profumo, soffio di vento, suono di onde.

Lo Spirito soffia soave, il nostro ventre l'accoglie
si sveglia la vita.

Il suono dell'acqua del mare ci chiama alla luce del sole.

Respira i profumi sorella,
rinasci.

Avremo nuovi occhi per recuperare vecchi sogni, avremo nuove orecchie per ascoltare parole che riporteranno al cuore significati perduti.

Torneremo nel ventre della madre per rinascere corpi nuovi, liberi dalla legge, dentro la relazione.

Poi insieme, guidate dal suono del flauto di Luisa, portando in mano rami d'olivo, siamo scese nel vuoto dell'arena riempiendolo della nostra danza

a spirale in cui il centro si mutava in periferia senza perdere continuità e non c'era distinzione tra interno ed esterno. Ci siamo poi strette nel cerchio della danza della levatrice per partorire la presenza di Dio tra noi. Infine con la benedizione di Marina [Canto delle donne *n.d.r.*] e le preghiere comuni (ciascuna avrebbe dovuto partecipare – ma qui c'è stata una certa difficoltà – con una propria preghiera o leggendo quelle distribuite [pensieri tratti dalla tradizione induista, da *Dio e il divino* di Salvatore Natoli e dal *Diario* di Hetty Hillesum di cui riportiamo alcuni esempi *n.d.r.*]) abbiamo condiviso un cibo, le ciliegie, frutto della rinascita della natura e simbolo della forza vitale dell'essere in comunione tra noi e con la divinità.

Preghiere

dalla tradizione induista

*Divina e senza forma è la Vita:
è all'interno e all'esterno, genera ed è generata,
è respiro e mente; totalmente pura,
oltre l'estremo Imperitura.
Da lei si sprigiona il soffio vitale,
l'energia del pensiero e tutti i sensi,
lo spazio, il vento, la luce e l'acqua,
e la terra che tutto sostiene.*

(variazione: *MundU II, 1, 2–3*)

*Vieni a noi Cibo, nostra delizia, portando ristoro gradevole.
Sii nostro amico, fonte di beatitudine e fratellanza.
I tuoi sapori, o Cibo, sono disseminati nello spazio,
alti come le brezze sono essi sparsi.
Coloro che condividono la tua dolcezza con altri sono veramente tuoi amici.
Coloro che tengono per sé il tuo gusto pregiato sono persone spregevoli.*

(*RVI, 187, 3–5*)

da “Dio e il divino” di Salvatore Natoli

Noi siamo immagine della Divinità, come lo è un passo nella polvere, una mano nell'argilla; siamo il vuoto della sua impronta.

*Perché noi siamo, Dio deve mancare.
Siamo la cavità vuota, dove risuona l'eco di una voce.*

*Gesù è l'immagine positiva di Dio, è il pieno di quel cavo,
è il realizzarsi di una corrispondenza.*

dal "Diario" di Hetty Hillesum

Mio Dio, ti ringrazio perché talvolta posso essere così colma di vastità, quella vastità che poi non è altro che il mio essere ricolma di te.

Non credere che si possa migliorare qualcosa nel mondo senza prima aver fatto la nostra parte dentro di noi.

Io riposo in me stessa, e questa me stessa, la parte più profonda e ricca di me, io la chiamo Dio.

Canto delle donne

da leggere, come i Salmi, in due cori

Beate le donne che amano...

Beate le donne che sorridono...

Beate le donne che abbracciano...

Beate le donne che piangono...

Beate le donne che non si sacrificano...

Beate le donne che s'illuminano di giustizia...

Beate le donne che camminano su sentieri impervi...

Beate le donne che s'inoltrano in boschi di spini e di rovi...

Beate le donne che guardano il cielo...

Beate le donne che volano con i pensieri...

Beate le donne che camminano sulla terra...

Beate le donne che sono contro la guerra...

Beate le donne che portano ovunque la pace...

Beato il nostro corpo accogliente e capace...

Beate le donne che sanno dare...
Beate le donne che non vogliono odiare...
Beate le nostre pance che generano emozioni...
Beata la nostra spiritualità in cerca di nuove dimensioni...
Beate le donne umiliate e sfruttate...
Beate le nostre giovani sorelle ogni notte sulle strade...
Beate le donne che amano gli uomini...
e che li aspettano “liberi” dalla loro violenza...
come il nido delle rondini il ritorno...
Beate noi che siamo qui e ci guardiamo negli occhi...
Beate le nostre menti aperte a tutti i confronti...
Beate noi sorelle che osiamo sognare...
con i nostri occhi e quelli del mare...
E allora gioiamo... cantiamo... perché noi tutte siamo beate...
di essere qui senza pretese... e con il cuore pieno di attese...

da leggere solo una persona

Con luce e armonia godiamo della bellezza del tutto e del niente...,
del divino che è in noi e fuori di noi..., viviamo la forza della natura...,
assaporiamola e gustiamola come forza comune rigeneratrice...
Questi frutti di primavera siano il simbolo dell'aprirsi di una nuova
stagione...

“Le sorelle di Thea”

I LABORATORI

Lo spazio della biodanza

laboratorio condotto da Elizabeth Green

Più di trenta donne si sono avvicinate al tema dell'incontro mediante "la biodanza": un insieme di musica, movimento e contatto, alternati anche a tempi "vuoti", stati di sospensione fra il pieno della abituale quotidianità e il silenzio che apre all'indicibile, per scoprire in sé stessa e nelle altre una dimensione di libertà radicata nei nostri corpi di donna, anche in rapporto al divino.

Non è stato necessario sapere "ballare" ma solo aver la voglia di esplorare i propri desideri e le proprie emozioni restituendoli alla sfera della corporeità. Ciascun corpo ha danzato secondo il proprio desiderio ma anche secondo le sue possibilità di movimento, lasciando esplodere la sua energia o assecondando il bisogno di gesti e passi tranquilli.

Seguendo i ritmi della musica – ora dolci e melodiosi, ora più sfrenati ed allegri, tutti scelti con molta cura – o ascoltando il tocco dell'altra, ognuna ha potuto sperimentare a partire da sé, dunque in modi diversificati, la carica emotiva di un percorso di coscientizzazione corporea, di una sospensione dei propri tempi di vita, di una attesa dell'incontro con l'altra o con il proprio vuoto.

Ognuna di quelle che hanno partecipato a questa biodanza potrebbe dire quale sia stata la "sua" risposta, tutte insieme: un caleidoscopio di passi, silenzi, emozioni, "voci di dentro"... Sospesi i giudizi bene/male, bello/brutto, utile/inutile, chiaro/oscuo... resta la trasparenza della forza delle relazioni con le altre ma anche con se stessa per "abitare il vuoto", con 'abiti nuovi', quelli che ognuna vorrà scegliersi fra i tanti che potrà intravedere nelle vetrine del suo percorso di ricerca.

Il mistero della creta

laboratorio condotto da Luisella Veroli

Una trentina di donne si sono ritrovate in questo laboratorio di “lavorazione arcaica delle argille” per sperimentare l’iniziazione agli antichi Misteri attraverso l’esperienza mistica delle nostre ancestrali sorelle che nei millenni hanno modellato oggetti di culto della Dea e rivivere, oggi, nel rito di manipolare in silenzio la terra, il mito della creazione mettendo al centro del processo creativo il nostro corpo “animato”.

Inizialmente Luisella ha introdotto il laboratorio riportando le partecipanti al culto della Dea Madre, alla tradizione antica del lavorare l’argilla e alla simbologia dell’epoca; ha portato alcuni oggetti in creta che hanno aiutato a scoprire e valorizzare le qualità del corpo femminile e posto in risalto il concetto del vuoto. Poi, prima di iniziare a lavorare l’argilla, ha proposto un lavoro di meditazione, per riuscire a staccare la mente dalle problematiche quotidiane e poter ascoltare ognuna il proprio femminile. La meditazione si è basata su un semplicissimo lavoro con semi di diversi tipi, che ha aiutato molto il gruppo a raccogliersi e prepararsi al laboratorio. Quindi a ognuna è stato dato un panetto d’argilla e alcuni strumenti di legno per poterla modellare. L’indicazione era di ascoltare il proprio corpo, ascoltare le mani che tenevano l’argilla e lasciare che queste esprimessero quanto arrivava della nostra spiritualità femminile.

Durante il lavoro Luisella ha letto alcuni brani dal suo libro *Prima di Eva* e ha parlato delle prove che ogni donna dovrebbe superare per integrare il materno con l’eros ispirandosi al mito di Eros e Psiche. Ogni donna ha cercato di mettersi in contatto con le sorgenti dimenticate della propria spiritualità femminile, partecipando intensamente al lavoro sia manuale sia intellettuale: questo ha generato un’interiorizzazione dialettica del vuoto e del pieno, del soggetto e dell’oggetto, del dentro e del fuori. A statuette ultimate, queste sono state colorate con dell’ocra rossa, poste al centro del tavolo e osservate attentamente da tutte le partecipanti.

Nella condivisione finale è emerso, per prima cosa, che dalla paura iniziale di non saper far nulla le mani hanno prodotto opere molto belle e significative. Modellare, giocare, parlare, guardare, ascoltare, pensare, plasma-

re, sognare, immaginare, toccare, sentire, meditare, agire tutto nel toccare con mani la terra, ha liberato in ogni donna la creatività, ha dato origine a oggetti vuoti/pieni, forme, immagini che esprimevano il proprio mondo poetico: tracce di sentimento. La cura con cui è stata modellata, lisciata, plasmata, smussata, penetrata l'argilla ha aiutato tutte a entrare in contatto con il proprio principio femminile. Molte hanno espresso un gran piacere nel modellare l'argilla, chi si è ritrovata in armonia, chi si è stupita della sua opera, chi ha ricordato momenti della sua vita, chi ha pianto, chi ha riso.

Il gruppo alla fine, si è ritrovato in un grande abbraccio, con una più profonda consapevolezza del proprio corpo, del potere sciamanico femminile, e tutte consapevoli che risvegliando la dea che è in ognuna di noi, rivolgendo l'attenzione dentro di sé, prende coscienza il potere di ricongiungersi al divino femminile recuperando quelle parti della propria sfera emotiva e intuitiva, spesso rifiutate da una cultura patriarcale che le ritiene ancor oggi illogiche, irrazionali. Le opere in argilla sono state dedicate a due amiche, una madre e sua figlia incinta, assenti a causa di un problema di salute che metteva in grave pericolo l'integrità del nascituro. Le statuette prodotte sono state poi esposte per tutta la durata del convegno nella sala dell'assemblea come fossero oggetti votivi in un santuario.

“Il nudo... l'abisso... il vuoto... il nulla”

laboratorio condotto da Karola Stobaus in collaborazione con il gruppo donne Cdb di Pinerolo

Davanti a lui il soggiorno dei morti è nudo, l'abisso è senza velo. Egli distende il settentrione sul vuoto, sospende la terra sul nulla. (Giobbe 26,6-7).

Che testo ragazze! Lo avevamo scelto io e le donne della Cdb di Pinerolo perché parlava del nulla, del vuoto... un testo difficile ma pieno di immagini.

Un *bibliodramma* è un tipo di studio biblico che si sofferma sulle parole del testo, sui concetti, su delle immagini che suscita in noi. Tutto questo con vari metodi: lavoro del corpo, gesti, movimenti, associazioni

con parole, confronto con il vissuto di ciascuna, con dipinti, collage, disegni, graffiti... Tutto ciò che il testo permette o suscita.

Trenta donne un po' indisciplinate si ritrovano nel grande salone. La presentazione prende molto tempo, ma l'atmosfera è buona.

Il lavoro con il corpo è la prima fase: movimenti nello spazio, camminare, vedere, soffermarsi – funziona. Poi movimento con un foulard celeste, c'è la voglia di danzare nella stanza, di creare un movimento che connette la terra con il cielo – siamo già nel testo senza averlo letto.

Iniziamo avvicinandoci al testo con delle parole chiave che sono nel testo sul quale, in piccoli gruppi, le donne si scambiano opinioni personali, parte del vissuto. Una fase intensiva, tutte partecipano con molto impegno. Infatti, è difficile richiamare ad affrontare il passo successivo. Finalmente leggiamo insieme il testo. Quale immagine crea il testo dentro di me, con l'aiuto d'immagini d'arte, ciascuna trova un'espressione, poi segue uno scambio interessante. Segue un lavoro personale col testo, domande, constatazioni tante impressioni emergono in ciascuna.

Nel testo si parla di Dio con le parole Lui ed egli. Quale è in questa fase della nostra vita l'immagine che abbiamo di Dio? Sorgente, *ruah*, padre, madre, sapienza... Ciascuna si mette a descrivere con un collage la propria immagine di Dio. Lavoro intenso, ciascuna in punti diversi della stanza. Quanta creatività emerge da ognuno di questi lavori!

Segue un vernissage delle creazioni.

E qui veniamo interrotte. I tempi che mi erano stati dati non corrispondono con il calendario, dobbiamo interrompere senza avere percorso tutto il testo, senza una fine e senza un *feedback* su come le donne hanno vissuto quest'esperienza.

Fine brusca, cosa sarà rimasto del lavoro iniziato? Con un approccio al testo non usuale? Ha fornito una chiave di lettura a qualcuna delle presenti? Non lo so, lo spero. Spero che qualcosa si sia innescato e che continui nel segreto.

(Karola Stobaus)

Vassilissa la bella: dalla mancanza all'agio dello stare al mondo

Laboratorio condotto da Francesca Lisi in collaborazione con il gruppo donne Cdb di Verona

Dalla *mancanza* all'agio dello stare al mondo: il percorso nella fiaba *Vassilissa la bella*.

Tre le fasi di svolgimento del Laboratorio.

Durante la prima fase, dopo il racconto della fiaba, ho voluto rilevare sia le molteplici tematiche in essa presenti, messe in scena grazie ai simboli e agli archètipi che vi si incontrano sia i significati di quei simboli e di quelle strutture di simboli. Significati mai assoluti, mai per sempre definiti, perché ha ragione Cristina Campo quando dice: “La fiaba, come i vangeli, è un ago d’oro, sospeso a un nord oscillante, imponderabile, sempre diversamente inclinato, come l’albero maestro di un vascello su un mare ondosò”.

Ho presentato i temi della *mancanza* e della *trascendenza* come i due grandi temi della fiaba russa, temi su cui poggia la mappa iniziatica che segna tutto il percorso di Vassilissa. Solo a partire dalla mancanza – intesa come grande sofferenza, lutto, vulnerabilità estrema al punto che la consapevolezza dei propri talenti è sopraffatta dalla consapevolezza dei propri limiti – si rende possibile nella fiaba il dispiegamento delle molteplici capacità di crescita di Vassilissa, attraverso l’incontro con la necessità (la morte della madre), con le forze distruttive (la matrigna e le sorellastre), con la trascendenza femminile (la Baba Jaga). Quest’ultima la induce a guadagnare per sé un grande insegnamento quando l’avverte, riguardo alle tre paia di mani in suo possesso: “Troppo saprai, presto invecchierai!” A significare che l’interrogazione sul trascendente è, in molti casi, fine a se stessa e non costituisce un valore.

Il tema della trascendenza, in generale, possiede in questa fiaba una doppia valenza: la prima riguarda il trascendere, nel senso etimologico dell’andare-oltre, sul piano della conoscenza di sé, del *conosci te stesso/a* socratico; la seconda riguarda il personale rapporto col Sacro, identificato nella

Baba Jaga, la cui caratteristica prima è, come per tutte le dee Madri, l'inte-
rezza che comprende in sé sempre i due diversi e opposti aspetti.

Il percorso di Vassilissa, simile a quello di tutte noi, è un itinerario, un
viaggio augurale, "un santo viaggio incontro alla verità", che si conclude
con le nozze, e per Simone Weil "le nozze che chiudono le fiabe sono le
nozze spirituali tra Dio e l'anima; per questo non c'è nulla da aggiungere
se non che furono felici ed ebbero molti bambini".

Accanto a questi due grandi temi, se ne dispiegano molteplici altri: la
prepotenza dell'io da tritare nel mortaio della Baba, il significato delle
prove di pazienza che portano alla coscienza e alla discriminazione della
propria natura, la presenza del Male nell'esistenza, ecc.

Nella seconda fase del laboratorio, le partecipanti si sono divise in
gruppi in cui, a partire dagli stimoli ricevuti, hanno avuto la possibilità di
comunicare al proprio gruppo i vissuti simbolici, di interloquire tra loro al
fine di rendere più chiari i significati simbolici, poiché l'oscurità, non la
chiarezza, è la caratteristica primaria del simbolo.

Nell'ultima fase una conduttrice per gruppo ha esposto a tutte i temi af-
frontati e la conversazione avvenuta all'interno del suo gruppo, insieme con
le scoperte, le perplessità, le sensazioni positive o negative che le varie situa-
zioni della fiaba hanno provocato in ciascuna. Sono anche seguiti interventi
mirati ad approfondire o a richiedere risposte su determinati simboli e ar-
chetipi. I temi-simboli più dibattuti in entrambi questi momenti sono stati:
la bambola e il nutrimento della bambola; la prova: separazione dei semi; il
filare, il tessere e il confezionare camicie; i cavalieri, le tre paia di mani e il
cranio dagli occhi ardenti della Baba Jaga. Nei confronti di uno stesso sim-
bolo alcune donne hanno espresso avversione, altre, simpatia.

In conclusione, ho ribadito la differenza tra il piano razionale e il piano
simbolico, essendo il secondo quello proprio della fiaba. Esso è in opposi-
zione, per metodo e per definizione, con l'universo logico-scientifico, i cui
criteri e strumenti procedono per divisione e opposizione, non ammettono
accordi tra elementi diversi e, quindi, non possono aiutarci ad accogliere le
diversità e le contrapposizioni presenti in noi e fuori di noi.

Quindi, ho ripreso i vari temi emersi, sottolineando l'importanza della
nozione di 'mancanza' che permette a Vassilissa, in compagnia di ciò che
sopravvive alla madre, quasi lo spirito della madre – la bambola –, di equi-

librare gli aspetti contrastanti della sua personalità: la sua luce e il suo buio, il bene e il male in sé, libertà e sicurezza, avventura e disciplina per sé. Tutto questo è stato possibile per Vassilissa grazie alla sua capacità di restare nel silenzio, di prestare attenzione per comprendere i segnali, senza cercare nulla, senza volere nulla, di sospendere la domanda e di non pretendere mai il rendiconto.

Questo 'stare' di Vassilissa ricorda molto *Chiari di bosco*, l'opera matura di Maria Zambrano che mette in scena uno 'stare' in cui la coscienza lucida, che interroga sempre, e la logica abdicano in favore del silenzio e del vuoto, del fare vuoto in sé. Se si accoglie questo 'stare', dice Zambrano, "i chiari di bosco offrono, sembrano promettere, più che una visione nuova, un mezzo di visibilità in cui l'immagine sia reale, e il pensiero e il sentire si identifichino senza che ciò sia a costo di perdersi l'uno nell'altro o di annullarsi".

(Francesca Lisi)

Corpi di Donna/corpi Divini. Vivere Dio fisicamente

Laboratorio condotto dalle Donne in cerchio di Roma

Nel nostro laboratorio ci siamo proposte di vivere un'esperienza d'*Incontro...* fonte di vita del nostro essere in gruppo, spazio sacro e via privilegiata per entrare in contatto con la Divinità che dimora in ognuna di noi e si manifesta nell'interezza della nostra Umanità. Abbiamo desiderato ritrovarci insieme nella semplicità di gesti, segni e sensazioni che accompagnano il vivere quotidiano, invitando corpo e mente a essere presenti, ascoltando la nostra voce interiore, il nostro "essere in relazione" ... augurandoci solo di incontrarci e di meravigliarci...

...e ci siamo incontrate, accogliendoci reciprocamente l'una con l'altra. Insieme abbiamo imbandito la "nostra mensa": il desiderio, la cura e le varie forme di espressione delle Donne hanno dato vita a un'armonia di colori, di profumi, di luci, di sapori, di segni che fanno parte del nostro quoti-

diano e che non sempre ci soffermiamo a osservare, ad assaporare. Essere lì, presenti, in un cerchio di Vita, ci ha dato l'opportunità di sollecitare i nostri cinque sensi, di percepire la sacralità di ogni istante... e qui le parole non riescono a esprimere il vissuto di ognuna.

In un'atmosfera di familiarità abbiamo proseguito il nostro viaggio attraverso la proiezione di immagini sul senso del "vuoto" e del "pieno" che ci hanno condotte là dove la mente fatica a comprendere... aprendoci al *mistero della Vita*, a *Incontri d'Amore* che ri-creano... e la "Parola" del Vangelo dell'"emorroissa" ne è stata una palpitante testimonianza.

Nel nostro "essere in relazione" ci siamo date il permesso di avvicinarci una all'altra con il tatto: accarezzandoci le mani, sfiorandoci il viso a occhi chiusi, ascoltandoci... alcune di noi ci hanno poi condiviso la loro profonda emozione. E abbiamo danzato alla Vita, lasciando che i corpi si esprimessero liberamente, ognuna seguendo il proprio ritmo... e sono sgorgate parole che si sono fatte "carne", racconti antichi e nuovi.

Ci siamo salutate sulle note di *Todo cambia* di Mercedes Sosa, abbracciandoci festeggianti, con la speranza che quell'energia vitale riscoperta possa accompagnarci nel nostro tran-tran quotidiano, affinché ciò che abbiamo vissuto non resti solo "un bel momento", ma si innesti e si rinnovi nel nostro Vivere, scegliendo ciò che ci piace e ciò che ha senso per noi.

Gli stimoli sono stati molti nel laboratorio, ma crediamo che basti molto meno: essere presenti a se stesse nella propria interezza e aprirsi alla "meraviglia" è l'Augurio rivolto a ogni donna.

IL TESTO TEATRALE

Il tesoro della mente: la visione di Maria di Magdala

Spettacolo teatrale a cura del gruppo donne della Comunità di Oregina – Genova con Roberta Alloisio e Carla Peirolero

Testo composto da Maria Rosa e Piera Filippone, liberamente tratto *da Il Vangelo secondo Maria Maddalena* di Mary Ellen Ashcroft, con citazioni dal *Vangelo gnostico di Maria* – papiro Berlinese, dai *Vangeli canonici di Luca e Giovanni* e dai *Cahiers* di Simon Weil.

Ruoli:

Voce fuori campo – l'Io narrante: Piera Filippone

Lidia "l'emoroissa": Maria Rosa Filippone

Roda "la storpia e gobba": Silveria Bosso

Marta di Betania: Gianna Perfumo

Maria di Betania: Silvana Caselli

Giovanna: Mariuccia Maira

Maria di Magdala: Carla Peirolero

Salòme: Catti Cifatte

Maria di Nazareth: Graziella Bevilacqua

Canto: Roberta Alloisio

Narratrice

Le donne sedute insieme sulla stuoia non si conoscono bene. Le seguaci della Galilea sono come sorelle. Marta e Maria hanno frequentato donne della Galilea per breve tempo prima di venire in città per le celebrazioni. Anche se vestite in modo simile devono concentrarsi per capire i rispettivi dialetti.

Hanno suscettibilità religiose diverse: le donne di città hanno la venerazione del tempio, quelle di campagna la Torà e la sinagoga. Ma quel giorno le donne sono insieme nella loro devastante perdita.

Lidia, “l’emorroissa”

Io, Lidia, sono cresciuta a Cafarnao. I miei genitori sono morti quando ero ancora bambina, e a causa della mia malattia non ho mai potuto sposarmi: per dodici anni ho sofferto di una emorragia continua. Per la maggior parte del tempo sono stata debole, in preda alle vertigini, tormentata dai dolori. Un anno dopo l’altro sono andata in cerca di aiuto... Giunsi a credere che Dio ce l’avesse con me. A causa della legge di Mosè non avrei mai potuto toccare o essere toccata da un uomo.

Cominciai ad avere l’impressione di essere Eva, la porta della distruzione, come i maestri del villaggio la definiscono... Mi sentivo uno straccio sudicio. Incominciai a desiderare più di ogni altra cosa di andare a dormire per non svegliarmi più.

Poi ho sentito parlare di un nuovo rabbino a Cafarnao, sentii dire da qualcuno che toccava i lebbrosi. Dovevo tentare... Di buon mattino, con lo stomaco stretto dalla paura mi avviai verso il centro del villaggio in ascolto della moltitudine... cominciai a farmi avanti tra il frastuono della calca, Gesù stretto da un folto gruppo, si dirigeva verso la casa di un capo della sinagoga per guarire la figlia, un bambina ammalata, forse morta... come potevo toccare e rendere impuro il Maestro in un momento come quello?

Un capo della sinagoga è un uomo importante, ha amici illustri... Forse se mi fossi limitata a sfiorarlo, a toccare la frangia sul bordo della sua veste... solamente una particella del suo potere... lui non lo avrebbe mai saputo, la folla non lo avrebbe mai saputo. Mi spostai sempre più vicino in mezzo alla calca, mi spostai alle sue spalle e mi chinai come se avessi lasciato cadere qualcosa. Toccai la frangia della sua veste.

Quell’istante, sorelle mie, l’eternità irruppe come un calore, si irradiò attraverso di me. Tutto il mio essere voleva fuggire, voleva andare a nascon-

dersi lontano così non sarei stata smascherata: quella gente mi avrebbe umiliata, schernita... mi inginocchiavi, ma avevo nelle orecchie la sua voce luminosa, tagliente che m'impediva di fuggire "Chi mi ha toccato?" e risposi mentre fissavo, china, la stoffa polverosa in fondo alla sua veste... Sentii le sue mani sulle mie spalle mentre con dolcezza mi faceva alzare in piedi... mi guardò negli occhi e seppi che mi conosceva, conosceva la donna ch'ero e volevo essere... mi amava: "figlia mia... sorrise... sii forte sii libera.

Giovanni mi ha detto ieri che sono stata brava ad affrontare il viaggio, a fermarmi sul Golgota e mostrarmi sua seguace. Non lo capivo... che altro potevo fare?

Roda, "la storpia"

Per diciotto anni piegata in due, in grado soltanto di vedere il terreno davanti a me... La cosa peggiore, sorelle mie, non poter mai guardare il cielo... e nessun volto... Non vedere nessuno, non parlare con nessuno, non toccare mai nessuno. E domandarsi se ero davvero un essere umano. Eppure la mia vita non era così grama, sorelle mie: c'è il sabato.

Quel giorno vado con il resto dei paesani in sinagoga. Li sentivo rivolgersi vicendevolmente saluti. Di tanto in tanto qualcuno accenna anche a me... quello era un giorno speciale "Bene, a quanto pare i Romani non possono influenzare tutto... il sole continua a sorgere e la vecchia Roda ad andare in giro tutta curva".

È meraviglioso ascoltare le preghiere e le scritture, le storie di Abramo e Sara. Mi sembra che il pavimento della sinagoga intriso di preghiere mi sostenga accogliente... quando dico Amen insieme agli altri... per un momento sono parte della comunità.

E un Sabato arriva un nuovo rabbi.

Mi metto in cammino zoppicando verso l'ingresso della sinagoga, riesco con sofferenza a farmi strada e rimango immobilizzata in mezzo alla corsia centrale, vorrei sprofondare dall'umiliazione: non trovo posto.

Devo andarmene, tornare indietro. Sento la voce del rabbi ma non capisco una sola parola. Mentre cerco la porta mi giunge una voce al di sopra delle altre:

"Donna, viene qui"...

Quanto tempo era passato da quando qualcuno si è preso la briga di

rivolgermi la parola?

Raggiungo la zona più avanzata della sinagoga e la voce del rabbi è ferma: “Donna, sei libera dai tuoi legami”.

Sono in grado di vedere il suo volto e quello degli altri... “Dio sia lodato!” esclamo dal cuore invitandoli alla preghiera, ma le facce dei sacerdoti era confuse, traumatizzate, incollerite.

C'è uno scontro duro sul sabato contaminato dalla mia guarigione, ma il Maestro dopo aver rimproverato l'ipocrisia del cuore, si rivolge a me, mi mette la mano sulla spalla: “... Non deve questa donna, una figlia di Abramo essere liberata dalle sue catene nel giorno di Sabato?”

Una figlia di Abramo così mi ha detto. Mentre passo, sento due capi della sinagoga protestare “Hai sentito come l'ha chiamata? Figlia di Abramo? Mai nessuno ha detto niente di simile. Si tratta di un insulto al padre Abramo”.

“Tutte le donne sono figlie di Eva” replica seccamente l'altro.

Cerco di non ascoltarli. Quello che è importante è che io so di essere una figlia di Abramo. Lo ha detto Gesù.

Narratrice

La sofferenza sul viso di Marta nasconde a malapena la sua energia che per molti anni è stata incanalata nelle attività domestiche da lei svolte con ardore.

Marta era il genere di persona consapevole che le donne non stanno a sentire i rabbi. Non avrebbe voluto sollevare questioni difficili. Mettere in discussione la vita di una donna e le sue possibilità avrebbe sguinzagliato mostri nel profondo della sua psiche, domande inquietanti sul senso dei giorni.

Marta di Betania

Sono sempre stata conosciuta per la mia cucina, le mie cene per come sapevo cavarmela con la servitù. Sapevo che Gesù avrebbe trovato ristoro a Betania.

Narratrice

La competizione tra Marta e Maria doveva essere divampata passando da uno stato blando a uno di forte intensità. La riservata Maria, che di rado esprimeva i propri pensieri e sentimenti doveva aver considerato l'interesse di Marta per i particolari come

qualcosa di superficiale e volgare... quando Marta non poteva preparare il cibo senza renderlo impuro, la pazienza di Maria veniva messa a dura prova mentre cercava di mettere insieme i pasti e Marta offriva insistente irritanti consigli.

Marta di Betania

Ogni volta che veniva il Maestro desideravo ristorarlo un po' meglio e fargli un'impressione migliore. Mi ringraziava, è vero, ma la soddisfazione non durava un minuto e non riusciva mai ad appagarmi... tutto finiva qui, come sempre, ero abituata a quel genere di apprezzamenti (una grande cuoca, un'ospite meravigliosa, una perfetta donna di casa...) ... avevo bisogno di qualcosa di più.

Un giorno mi trovavo in cucina, piena di solitudine e di irritazione... nessuno si curava della mia fatica. Gesù, Maria, alcuni seguaci della Galilea stavano a parlare, mentre io sgobbavo. Non si accorgevano di me... mi stavo affannando per loro, il mio lavoro era importante come i loro discorsi. Vedere Maria incurante mi infastidì davvero. Doveva aiutarmi a preparare la cena, non farsi trasportare dalle speculazioni teologiche.

Forte del mio buon diritto mi rivolsi al Maestro: "Ho lavorato da sola e Maria se ne sta qui a prendersela comoda. Dille di venire a darmi un mano".

Non mi sarei sorpresa se gli altri si fossero messi a ridere, ma egli disse: "Marta, Marta"... Sei così preoccupata e distratta da tante cose; c'è bisogno di una cosa sola.

Maria ha scelto la parte migliore che non le verrà tolta".

Quando parlai a Gesù, mi aspettavo una rapida soluzione. Credevo che avrebbe detto a Maria di venire ad aiutarmi. Avrei dovuto saperne di più su di lui.

Egli si rendeva conto che non si trattava di una questione secondaria, in effetti riguarda il cuore di chi io ero, di come stavo impiegando la mia vita, di che cosa mi faceva sentire utile. Toccava il centro del mio rapporto con Dio...

Anch'io avrei potuto scegliere la parte migliore. Potevo ascoltare, riflettere, imparare... a vivere senza i complimenti che mi alimentavano, senza gli sforzi frenetici per mettermi alla prova. Mi sedetti debole e stordita... un peso era stato rimosso da me. Potevo limitarmi a esistere.

Narratrice

Maria, la sorella di Marta, è di poche parole, ha paura di affidare sé stessa agli altri per timore di perderli.

Maria di Betania

Gesù si fermava da noi diverse volte all'anno. Quando veniva a farci visita, mi sentivo rifiorire nel profondo, crescere nella comprensione e nella fede.

Poiché ci occupavamo di lui, credo di essere arrivata alla convinzione che lui ci appartenesse... quando Lazzaro si ammalò e morì eravamo sole e invano nei giorni dell'agonia aspettammo il ritorno di Gesù che pure amava nostro fratello.

Marta lo disse a se stessa, a me, forse alla serva "Se Gesù fosse stato qui, Lazzaro non sarebbe morto".

Quanto a me non riesco a parlare. Era peggio che Lazzaro fosse morto o che Gesù non fosse venuto? Che cosa mi aveva indotto a pensare che Gesù ci amasse?

La confusione dei primi giorni dopo la morte!... la casa sembrava gremita affollata di gente che gemeva e piangeva il morto... io avevo gli occhi asciutti.

Gesù non venne. Come poteva non farsi vivo? E Marta continuava a ripetere: "Se Gesù fosse stato qui Lazzaro non sarebbe morto" e avrei voluto, ogni volta che la sentivo, gridare: "Sì, ma non era qui... Non gliene importa niente. Smettila di farneticare come una stolta". Rimasi in silenzio.

Marta di Betania

Io ero più confusa che irritata... ci doveva essere qualche buona ragione, quando finalmente si fece vivo gli corsi incontro "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto".

Allora mi disse quelle parole incredibili: "Io sono la resurrezione e la vita. Coloro che credono in me, anche se morti, vivranno, e tutti quelli che avranno fede in me non moriranno mai".

Mi chiedeva di veder adesso e non alla fine dei giorni del mondo, la vita e la resurrezione, nella morte e nel dolore, nell'abbandono e e nella desolazione... di più mi chiedeva di vedere Lui in me, attraverso Lui la realtà

del tempo e con Lui la sorgente della vita perenne che non poteva interrompersi, che non si sarebbe mai spenta...

Maria di Betania

Da quando lo vidi alla tomba di Lazzaro, vidi il suo dolore mescolato al mio, le sue lacrime di fronte alla separazione e alla morte e allora mi resi conto insieme a Marta che Gesù sarebbe stato ucciso.

Tutte lo abbiamo detto che il suo messaggio era troppo nuovo... che avrebbe fatto scoppiare gli otri... Il far risorgere un morto... anche tre o quattro... era meraviglioso ma non raggiungeva il cuore del problema... il dolore, l'alienazione, la morte stessa...

Il cuore di Gesù non si sarebbe mai comportato come quello di uno spettatore estraneo, non se ne sarebbe mai tenuto fuori. Il suo modo di agire era di riuscire a entrare nel bel mezzo... della sofferenza, della paura, di diventare tutt'uno con esse... di far brillare la propria luce dall'interno attraverso l'esterno.

Doveva penetrare nel mezzo della morte stessa.

Non capiva l'ineluttabilità della morte.

Che... quando fosse morto non ci sarebbe stato più nessuno per far risorgere lui.

Secondo canto (da *Qohelet*)

*polvere tutto è fumo e polvere
l'uomo avrà tutta pena sua sotto il sole
e la terra che sta nel tempo va
sole si leva
sole tramonta
vanitas
vana vanitatum*

*polvere fumo di fumi è
corre il vento
riprende il suo girare
si riversano tutti i fiumi nel mare
e là dove vanno
seguitano ad andare
vanitas
vana vanitatum*

Narratrice

Tra loro c'era anche Giovanna moglie di Cusa, spesso ignorata. Moglie di un alto amministratore alla Corte di Erode, Giovanna abbandona casa e marito, il suo ambiente

e la sua vita da ricca e benestante e si mette alla sequela di un profeta itinerante e malvisto: il suo è autentico coraggio politico, una presa di posizione pubblica fortissima. Il rischio maggiore ella lo corre a Gerusalemme e innanzi tutto nell'ambiente ebraico a cui apparteneva...

Giovanna

Sentite care... Pilato non voleva giustiziare Gesù, ...anche Caifa non lo voleva giustiziare... ma non potevano più permettere che Lui andasse in giro a svolgere la sua azione politica e che avesse tante e tanti seguaci!

Egli predicava la liberazione dalle leggi ingiuste, contro il potere romano, contro la schiavitù... occorreva il modo di eliminarlo, liberandosi dalla responsabilità!!

Ho vissuto a corte con mio marito per tanti anni, ne ho viste di tutti i colori: lì si tramano le più losche e ciniche persecuzioni, si programmano i più cinici sistemi per eliminare gli avversari, ma poi per attuare queste trame ci si affida ai legionari sadici, indifferenti sanguinari... che si scaraventano volentieri sulle loro "prede"... vi ricordate in che modo bestiale hanno percosso a sangue Gesù?

Si interrompe come per farne memoria assorta e guarda le amiche.

Pare che anche la moglie di Pilato abbia avvertito suo marito di non condannare Gesù, perché aveva avuto un sogno premonitore del castigo di Dio!

Ah! Non dimenticatevi mai dei vostri sogni, del messaggio che contengono: essi sono preavvisi che nascono dalla nostra sensibilità di donne!

Oggi se noi ricordiamo Gesù lo ricordiamo perché era una persona particolare, non ci interessa sapere se sia stato un uomo o una donna... era eccezionale, diverso dagli altri del nostro ambiente... la sua era ed è una prospettiva di liberazione politica e di amore attraverso la conversione del nostro cuore e delle relazioni tra tutti noi, donne e uomini: diceva persino che bisognava amare i nemici!

Oggi siamo di fronte a una perdita lacerante, siamo di fronte a un vuoto incolmabile...

Non ci resta che prendere tutte e tutti insieme il suo posto, dobbiamo continuare il suo cammino... speriamo che lui continui a essere con noi; anzi ne sono sicura è con noi, è vicino a noi e non ci abbandonerà.

Narratrice

Prima di essere di Magdala o Maddalena, era Maria, una variazione di Miriam la sorella di Mosè da cui derivò la denominazione di un ministero formale all'interno di ordini spirituali. Nelle cerimonie liturgiche le Miriam guidavano le donne, mentre i "Mosè" facevano altrettanto con gli uomini. Maria di Magdala, prima tra gli apostoli, ci appare solenne nell'incedere e negli abiti. È creatura che apre, come la croce, lo spazio del sacro, canale che connette la terra e il cielo, il divino e il corporeo. Anche i sette demoni fanno parte delle forze vitali distruttive, inseparabili abissi dell'anima. Maria di Magdala ci dice che nessuna vittoria è definitiva, che il suo rapporto particolare e privilegiato con Gesù non dà nessuna garanzia di compimento e di sicurezza. In questo movimento di infinita disponibilità, in questa intelligenza dello spirito, Maria di Magdala è l'archetipo del sacerdozio femminile...

Maria di Magdala

Continuamente la distruzione è in atto e gli innocenti vengono scannati con i più diversi pretesti come vi fosse una perversa sovrumana necessità a divorare la fragilità e la bellezza... è vero che il Salvatore ci indusse sempre alla speranza, alla gioia, alla vera conoscenza, ma sembra impossibile liberarsi dall'oscurità delle potenze dell'ira che lacerano l'anima... forse è necessario interrogarle, come fece il Maestro nel deserto, per non soggiacere alla loro parzialità.

Salòme

Infatti... ricordi, ci parlò dell'inganno in cui cade la mente catturata dall'apparenza.

Maria di Magdala

Chiamò quest'inganno il nostro vero peccato di adulterio, di tradimento nei confronti degli inermi... disse che ci ammaliamo e moriamo perché amiamo ciò che è ingannevole... trascurando le molteplici forme della natura, ci raccomandò di stare all'erta per tutti i dispensatori di certezze, "che nessuno vi inganni con le parole 'Vedete qui' o 'Vedete là'... Per quanto autorevole, seducente, prestigioso, il mortale è fatto di terra come me".

Ricordate le sue parole "Il figlio dell'uomo è dentro di voi. Chi lo cerca lo trova, andate e predicate il Vangelo... non ho emanato alcun precet-

to... né vi ho dato alcuna legge come un legislatore affinché non siate da essa costretti”: “tanto grande è lo spazio all’interno del cuore quanto grande è lo spazio tutto intorno. L’uno e l’altro spazio contengono raccolti in sé il cielo e la terra, l’aria e il fuoco, il sole e la luna, il lampo e le costellazioni, ciò che è di quaggiù e ciò che non lo è. Questa totalità vi è raccolta”. Perciò non siate malinconiche e neppure indecise. La sua grazia sarà per intero con voi e vi proteggerà. Lodiamo piuttosto la sua grandezza. Ci ha preparato per diventare esseri umani completi, creature capaci di conoscenza e di amore nello smarrimento e nella tenebra, nel dolore e nell’insufficienza...

Salòme

Sorella, noi sappiamo che il Salvatore ti amava più delle altre donne. Comunicaci le sue parole, che non abbiamo udito.

Maria di Magdala

Vidi il Signore in una visione come il principio e la fine perennemente generanti, assenza presenza... prima comparve alla mente un popolo di croci, di muto dolore senza riscatto avvolto dalla divina assenza del Padre, mentre l’inconsolabile madre distendeva l’abbraccio del manto terrestre... innumerevoli angeli neri sorti dall’insaziabilità del dominio e dall’ingiustizia dell’offesa silenziosamente ghignando si insinuarono negli anfratti dell’anima degli umani gemendo IO, IO.

Di nuovo lo strazio indicibile del Signore in croce, al centro, nel cuore della morte e dell’infamia, e nella morte il lento volgersi del mistero della vita...

Nel mio cuore e nella mia mente rimasero incise queste parole: “Io... non sono apparso a te finché non visto le tue lacrime e il tuo dolore... per me. Getta via la tua tristezza e compi questo servizio, sii mio messaggero per gli orfani smarriti”.

Salòme

E questa sarebbe la donna di cui Pietro disse: “possibile che il Salvatore abbia realmente parlato in segreto e non apertamente a una donna senza che noi lo sapessimo? Ci dobbiamo ricredere tutti e ascoltare lei? Forse egli l’ha anteposta a noi?”

Maria di Magdala *in lacrime*

Pietro, fratello mio, che cosa credi dunque? Credi che la mia mente sia stata ingannata, il mio cuore sviato, che abbia inventato tutto, che mentissi riguardo al Salvatore... Tu ti scagli contro la donna come fanno gli avversari. Se la conoscenza mi è stata consegnata, chi sei tu che respingi la mia visione, invece di darti da fare per rintracciarla anche in te stesso?

Rivestiamoci piuttosto dell'umanità completa in ricerca, in umiltà di creature, come Egli ha stabilito e annunciamo il Vangelo senza emanare ulteriori comandamenti o leggi.

So quello che devo e posso fare... è tardi, anche se Gesù è morto... possiamo ungere il suo cadavere... non abbiate paura... il nostro gesto lo desterà nei nostri cuori e nelle nostre menti... non dimenticheremo mai la luce in noi... L'amore è forte come la morte.

Terzo canto *(canzone ungherese del '700 – Márton Szép Ilona)*

[pubblichiamo la traduzione in italiano]

*Qui si trova una piccola rotonda collina
sulla quale cresce un dolce melo
La sua mela è dolce il suo fiore zuccheroso
sotto il quale siede una fanciulla vergine donna martire
Ha fatto la sua corona
ha cantato le sue canzoni
Ed ecco scende a piedi un piccolo sentiero
sul quale discende un agnello bianco
Sul suo lato destro porta la luce del sole benedetto
sul suo lato sinistro porta la luce della luna benedetta
Sul suo pelo porta sessanta candele di messa
fra i suoi corni porta una campana celeste
Non ti spaventi, non ti spaventi Marton Szep Ilona
che noi siamo venuti qui, Dio ci ha comandato
E la porta celeste si apre da se
E la campana celeste si suona senza essere toccata.*

II SCENA: DONNA, PERCHÉ PIANGI?

Narratrice

“Di buon mattino, il primo giorno della settimana, mentre ancora faceva buio, Maria Maddalena e le altre donne si recarono al sepolcro e videro che la pietra di chiusura era stata rimossa dalla tomba”
(Gv 20,1,11–16)

Mi pare per la prima volta di vedere al buio, di sentire tutta la forza dell'assenza, tutta la densa compatta amarezza di una perdita irrimediabile.

“Il silenzio di Dio ci costringe al silenzio interiore” (S. Weil, II, 225)

Maria di Magdala

Qualcosa nella mente ripeteva incessante “Il tuo Dio non è stato portato via come pensi nella tua piccolezza. Il tuo Dio non è morto, anzi ha vinto la morte”.

Ma il mio smarrimento non era solo per il buio, il silenzio della mattina, l'oltraggio della pietra ribaltata... era l'amarezza per la clamorosa vittoria dell'ingiustizia, per l'impossibilità di testimoniare l'essere della speranza custodito nel segreto della terra ai piedi della croce...

Il vuoto e il silenzio della mia anima triste fino alla morte erano tutt'uno con il mio movimento verso gli altri, con la mia ansia, con la mia incertezza, il mio bisogno d'aiuto.

Correvo allarmata da Pietro e Giovanni “Hanno portato via il Signore e non sappiamo dove l'hanno posto”.

I panni sepolcrali, le bende per terra e il sudario ripiegato in un luogo a parte, per Giovanni furono evidenti bagliori di verità, vide e credette.

Rimanevo all'esterno vicino al sepolcro, assorta in preghiera, muta di stupore, assaporavo il formarsi della vita dalle viscere della terra, la fioritura e il distacco del compimento mai concluso, dalla terra al cielo, il cielo nella terra, la terra nel cielo... la morte come culla nutrice di vita, come necessario involucro del trascorre degli esseri.

Tra le lacrime vidi gli angeli in vesti candide che segnavano i confini della persona di Gesù, seduti uno dalla parte del capo e l'altro dalla parte dei piedi e posero la domanda tenera, accorata, “Donna, perché piangi?”.

Nei secoli e nel mondo, la mia risposta si sarebbe perpetuata all'infinito. “Hanno portato via il mio Signore, la mia vita, mio figlio, la mia ragio-

ne, la mia dignità, mio fratello, mia sorella, mi hanno spogliato come Giobbe... e non so dove lo hanno posto”.

Mi chiamò per nome l'amato Maestro “Conoscimi!

Resisti alle lacrime dei tuoi occhi e riconosci mi Tuo Maestro,

ma non mi trattenere solo per te, per tua consolazione, per tuo possesso...”.

Capii... trattenere Gesù era trattare Dio come un oggetto, era ridurlo a idolo:

“Rallegrati, disse il Maestro, affrettati ad andare dagli undici. Li troverai radunati in riva al Giordano. Il traditore li ha indotti a farsi pescatori come erano prima e a gettare le loro reti con le quali conquistarono uomini alla vita. Dì loro: Su andiamo, vostro fratello vi chiama. Se disdegnano la mia fraternità, dì loro – è il vostro maestro. Se trascurano la mia autorità di maestro dì loro – è il vostro Signore. Usa ogni arte e intelligenza finché tu non abbia condotto il gregge al pastore”.

Rabbi, mio Maestro, servirò il tuo comandamento nella gioia del mio cuore intero, non darò sonno ai miei occhi. Non darò riposo ai miei piedi finché non abbia portato il gregge all'ovile.

SCENA III°: CONVIVIO NELLA FESTA DI PENTECOSTE

Narratrice

Una viva corrente d'amore, una profonda unità d'intenti percorre le nostre antiche sorelle che si ritrovano la quinta settimana dopo Pasqua intorno al loro centro luminoso, alla “fontana vivace” di speranza. Miriam di Nazareth, “umile e alta” consegna il dono della Presenza Divina (la Shekhinah) nella libertà della coscienza, nell'inesausta ricerca di giustizia dell'inconsolabile Rachele. Miriam incarna il senso della vocazione messianica: la responsabilità infinita di vegliare lungamente sulla sorte della povera e del povero, della sventurata e dello sventurato, luoghi, scrigni dell'amore di Dio per il mondo.

Maria di Nazareth

Io sono la madre... comprendetemi.

Dalla festa di Pentecoste abbiamo un compito: presentarci a tutte le genti del mondo, saper raccontare ciò che lui ha fatto per noi e ciò che siamo per lui. Alle donne la parola non manca... La parola si è fatta carne: io dico la nostra carne si fa parola di vita, i nostri corpi di donne trasmettono la vita e non possono darla senza liberarla!

Tante volte ho parlato con lui bambino e giovinetto, pensate, gli ho insegnato tante volte che occorreva che i potenti scendessero dai troni e che gli umili fossero esaltati, ecco cos'è successo... non è solo scelta sua, mi porto dentro molta sofferenza e non sono più giovane, ma insieme avremo ancora forza per continuare.

Sapete che vi dico: saremo tutte delle donne in viaggio per diffondere il nostro messaggio

Gesù ci richiede di andare in viaggio per il mondo.

Vi comunico che ho scelto di andare con il più giovane degli amici di Gesù, Giovanni, a Efeso. Ricordate cosa mi disse poco prima di spirare: "Madre ecco tuo figlio... e figlio ecco tua madre"

Mi hanno detto che Efeso è una bella città dalla quale si vede in lontananza il mare... c'è una bellissima spiaggia e lì approderemo, lì c'è la possibilità di trovare una casa di nostri amici e di farne un luogo d'incontro per tutte le donne e gli uomini nuovi: una chiesa domestica.

Maria Maddalena parti anche tu, attraverso il mare potrai raggiungere altre terre e portare un messaggio di liberazione e parlare di Gesù, tuo amore: la tua visione ti accompagnerà. Per tutta la vita, porta Sara con te e l'altra Maria...

Qualcuna di voi rimarrà a Gerusalemme? Gerusalemme brucerà!

Maria si alza in piedi e dice con certezza:

Ma la sua parola come quella di Abramo, di Myriam la profetessa, dei profeti e dei suoi seguaci e delle sue discepole rimarrà tra noi.

A questo punto tutte insieme si tolgono il mantello bianco, vestite con i loro abiti colorati e sgargianti accompagnate dal ritmo della musica.

Ultimo canto (da *Qohelet*)

*la dolcezza nella luce
ti fa beati gli occhi
e intravedere il sole
tra i piaceri tutti dei tuoi anni
tanto più peserà il dolore
perché un fiato è la giovinezza
e i tuoi capelli neri un soffio*

*tutto passa in un soffio
va dove va il tuo cuore
va dove va il tuo sguardo
e getta via il tormento dal tuo cuore
strappa dalla carne il tuo dolore
perché un fiato è la giovinezza
e i tuoi capelli neri un soffio.*

RACCOGLIENDO E SEMINANDO...

La domenica mattina è stata introdotta da un momento collettivo di meditazione, curato da Marina Marangon del “Cerchio della luna piena” di Padova. Con la lettura di brevi testi e la partecipazione ad un mantra dedicato alla dea, ognuna è arrivata all’ascolto del proprio vuoto tramite la percezione di una conchiglia.

Dopo la relazione di Elizabeth Green (v. pag. 21) ed un breve dibattito assembleare, l’incontro si è concluso con un’assemblea di “condivisione”.

Là, dove la profondità è maggiore

a cura del gruppo donne Cdb S. Paolo di Roma

Sorelle, gioiamo insieme per questo incontro
che rinsalda le nostre relazioni
e ci aiuta a riconoscere e far espandere
il divino che è in ognuna di noi.
Insieme a Loretta e a tutte le donne assenti ma presenti
condividiamo i vuoti, i silenzi, le lacrime, i sorrisi e le speranze

• *musica: Ulysse's Gaze, Eleni Karaindrou (dal film di Theo Angelopoulos)*

Una stanza tutta per noi

Ecco: il centro è vuoto, è diventato spazio nuovo nel quale far giocare la nostra libertà. I tavoli, su cui abbiamo posto alcuni simboli tratti dalla quotidianità, quelli che hanno segnato incontri precedenti e che segneranno quello di oggi, sono situati al margine, là dove sono i nostri corpi, un luogo in cui ci riconosciamo e che riconosciamo come spazio aperto, frontiera fra un vuoto ancora da scandagliare e un pieno che abbiamo via via eroso. Questo margine non è lo stesso per tutte, ma ha modi e tempi diversi per ciascuna di noi; di sicuro, in esso circola rispetto reciproco, solidarietà, affidamento, ricerca comune. Svuotare il centro non è stato facile: ha richiesto coraggio perché ci ha costretto ad abbandonare quei punti di riferimento ritenuti essenziali, per approdare a una dimensione spirituale priva di modelli. Ognuna di noi porta con sé qualcosa su cui far memoria, un ponte fra pieno e vuoto, ma non possiamo diventare ciò che realmente siamo se non osiamo affrontare, come dice Mary Daly, “le angosce senza nome”, se non passiamo attraverso l’esperienza del vuoto, del nulla.

Oggi, in questo spazio di condivisione, intendiamo mettere in comune le difficoltà che incontriamo nel percorso per attraversare il vuoto, un vuoto che però non ci spaventa: sappiamo infatti che potrà essere spazio di creatività e di libertà se là, dove la profondità è maggiore, sapremo far tesoro della forza delle nostre relazioni.

“La verità esistenziale di Virginia è che in questi ultimi mesi si sentiva un corpo in caduta libera nel vuoto. Il vuoto era sempre stato per lei un elemento di attrazione, un’ossessione: aveva uno speciale sentimento delle cose vuote perché abbandonate, come le scarpe di Jacob; e delle case vuote, come quella del faro di St. Ives. In entrambi i casi, il vuoto era il risultato di un abbandono: cose piene venivano svuotate di ciò che servivano a contenere, e mute esibivano la loro indigenza. Proprio in questo stato di indigenza acquisivano per lei un significato profondo; la commuovevano.

L’assenza e l’essenza le pareva si confondessero, coincidendo nell’attesa; attesa di qualcosa che riempia la casa, la scarpa, la vita. E le pareva anche che quel che riempie la scarpa, la casa, la vita è lì anche quando non c’è nulla, perché il vuoto non è che attesa, per la quale forse siamo stati tutti creati”

(da Possiedo la mia anima – Il segreto di Virginia Woolf di Nadia Fusini, ed. Mondadori).

Donne in cammino

“In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunciando la buona novella del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni”

(Luca 8, 1–3)

Il primo gesto che si offriva agli ospiti che arrivavano da un viaggio attraverso strade polverose, era quello di lavare loro i piedi sporchi e stanchi. Era anche un momento di riposo e di sospensione dalle fatiche. Questo gesto, che spesso era una mansione degli schiavi e delle schiave, in Gesù assume un senso completamente diverso perché, come era solito fare, ribalta la situazione: egli infatti invita a farlo vicendevolmente. Ma chi avrà lavato i piedi stanchi delle donne che andavano con Lui in un viaggio fuori dai confini delle loro case?

Abbiamo camminato tanto e i nostri piedi sono stanchi: quei piedi che l'anno scorso a Trento abbiamo celebrato come “le nostre radici con cui avanzare nella vita” e aver riconosciuto, anche tramite essi, “il nostro cammino spirituale”. Chi si prenderà cura dei nostri piedi? Chi li laverà, li asciugherà dolcemente, accarezzandoli? Noi, così abituate a prenderci cura dei malati, del corpo dei morti, ad alleviare la stanchezza altrui...

E noi allora ci affidiamo vicendevolmente, *ungendo con il balsamo profumato* i piedi dell'amica vicina.

• *musica: L'assenza (Fiorella Mannoia – Album: Fragile)*

Questo gesto simbolico dello scambio solidale ci aiuti a rinforzare le nostre relazioni e a conservare la capacità di interrogarci affinché anche tra noi non si creino nuove gerarchie e nuove dipendenze.

*Mi sono tolta la veste;
come indossarla ancora?*

*Mi sono lavata i piedi;
come ancora sporcarli?*

(Cantico dei Cantici 5,3)

Continuiamo quindi il nostro cammino. Ci aspettano strade polverose e sassi aguzzi. Chissà quanta strada dovremo ancora fare prima che le ferite dei nostri piedi siano sanate, ma noi sappiamo che Gesù cammina insieme a noi.

Durante l'assenza

“C'erano anche alcune donne, che stavano ad osservare da lontano, tra le quali Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses e Salome, che lo seguivano e servivano quando era ancora in Galilea, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme.

Sopraggiunta ormai la sera, poiché era la Parascève, cioè la vigilia del sabato, Giuseppe d'Arimatea, membro onorevole del sinedrio, che aspettava anche lui il regno di Dio, andò coraggiosamente da Pilato per chiedere il corpo di Gesù. Pilato si meravigliò che fosse già morto e, chiamato il centurione, lo interrogò se fosse morto da tempo. Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe. Egli allora, comprato un lenzuolo, lo calò giù dalla croce e, avvolto nel lenzuolo, lo depose in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare un masso contro l'entrata del sepolcro. Intanto Maria di Magdala e Maria madre di Ioses stavano ad osservare dove veniva deposto”

(Marco 15, 40-47)

Quali sentimenti, quali pensieri, si agitavano negli animi delle donne che avevano seguito Gesù dalla Galilea fin sotto la croce?

*E non una mano
gli schiodasti dal legno
che si tergesse
dagli occhi il sangue
e gli fosse dato
di vedere
almeno la Madre
là.*

sola...

(Davide Maria Turolto)

Le abbiamo immaginate nel momento del vuoto e dell'assenza, in quei due giorni trascorsi fra la sua morte e la scoperta della tomba vuota.

Si ritrovarono dunque tutte insieme dopo la sepoltura.

Ora che il loro rabbi era morto sembrava che non ci fosse più nulla da compiere; stavano in silenzio, svuotate, senza lacrime.

Poi Maria di Magdala si alzò e andò a prendere il necessario per preparare gli unguenti profumati.

Allora tutte le si avvicinarono e incominciarono ad aiutarla. In quei gesti concreti ritrovarono il desiderio di parlare, e cominciarono a ricordare i momenti passati con Gesù, le sue parole creatrici di vita e di dignità, i luoghi frequentati con lui.

Intanto era scesa la sera ma non si decidevano a lasciarsi. Sembrava loro che lo stare insieme fosse l'unica cosa che potesse dare la forza di continuare. Allora presero dalle loro borse i poveri cibi che erano rimasti dopo quei giorni di strazio e di dolore. Chi aveva qualche oliva, chi il pane, chi le noci, chi qualche dattero. Misero tutto sulla mensa e così, semplicemente, *spezzarono il pane e lo distribuirono tra loro* come avevano visto fare tante volte da Gesù. Ricordarono come egli amasse stare a tavola con i suoi amici e le sue amiche e sentirono la sua presenza viva in mezzo a loro. Ripetendo per la prima volta quel gesto, nell'estrema povertà delle loro vite, capirono che la presenza di Gesù le avrebbe accompagnate nei momenti di sconforto e le avrebbe incoraggiate a condividere le loro vite con le sorelle e i fratelli come egli aveva fatto con la sua e poi, simbolicamente, con il pane.

Momento di condivisione

- *musica: Albanese (di Andrea Pandolfo, voce di Laura Polimeno)*

Chiamate per nome

Condiviso il pane e gli altri cibi, si accordarono affinché, passato il sabato, si incontrassero di nuovo per recarsi alla tomba di Gesù con i profumi e i balsami, Poi avrebbero preparato le loro povere cose per lasciare Gerusalemme e ritornare insieme in Galilea.

“Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù.”

(Luca, 24, 1-2)

“... Le disse Gesù: ‘Donna, perché piangi? Chi cerchi?’ Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: ‘Signore, se l’hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo’. Gesù le disse: ‘Maria!’. Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: ‘Rabbunì’, che significa: Maestro!”

(Giovanni, 20, 15,16)

“Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete”.

(Matteo 28, 6-7)

Riconoscimento e annuncio trasformano l’assenza in speranza.

Prima di riprendere ciascuna la strada per la propria Galilea, desideriamo sentire risuonare i nostri nomi per poterci riconoscere e chiamare ancora, a distanza, senza voce, col pensiero.

Invitiamo tutte, un po’ alla volta, ad appoggiare sull’acqua i “boccioli” di carta e quindi pronunciare ad alta voce il nome scritto all’interno.

• *musica: Ulyse’s Gaze Eleni Karaindrou*

Indice

L'invito all'incontro3

Le relazioni

A favore dell'insaturo *Anna Maria Panepucci*5

Il desiderio d'assoluto/l'ascolto del silenzio *Chiara Zamboni*13

Vuote a perdere? *Elizabeth E. Green*22

Un momento esperienziale

Dall'altare alla mensa. Lontane dal sacrificio
vicine nella condivisione37

I Laboratori

Lo spazio della biodanza45

Il mistero della creta46

“Il nudo... l'abisso... il vuoto... il nulla”47

Vassilissa la bella: dalla mancanza all'agio
dello stare al mondo49

Corpi di Donna/corpi Divini. Vivere Dio fisicamente51

Il testo teatrale

Il tesoro della mente: la visione di Maria di Magdala53

Raccogliendo e seminando...

Momento di condivisione – Là, dove la profondità è maggiore69



IL DIVINO: ABITARE IL VUOTO

Un punto di scambio
fra percorsi di ricerca
diversi, l'esperienza
di gruppi di donne,
il contributo di:

Anna Maria Panepucci
“A favore dell'insaturo”

Chiara Zamboni
“Il desiderio d'assoluto/
l'ascolto del silenzio”

Elizabeth Green
“Vuote a perdere?”